NUOVI ORIENTAMENTI

Anno XVII N. 76 - Novembre 1995 - Spedizione in abbonamento postale 50% - Autor. Dir. Prov. P.T. Bari

Rivista bimestrale di Attualità, Cultura e Storia

NUOVI ORIENTAMENTI

SOMMARIO

Anno XVII N. 76
Novembre 1995

Direttore Responsabile
Raffaele Macina

Progetto grafico
Roberto Zecca

Fotografia
Foto Nino - Lello Nuzzi

Edito da
Nuovi Orientamenti A.C.
© tutti i diritti riservati
autorizzazione del tribunale
di Bari n. 610 del 7-3-1980

Quota associativa annua L. 35.000
sostenitrice L. 75.000

Conto corrente postale n. 16948705
intestato a Nuovi Orientamenti
Casella Postale 60, Modugno
Tel. e Fax 080/5324486

Essendoci dotati di fax, i collaboratori esterni e i lettori d'ora in poi potranno inviare i loro scritti per fax al numero sopra indicato.

Indirizzare la corrispondenza esclusivamente a
Nuovi Orientamenti,
Casella Postale 60
70026 Modugno

Gli scritti non pubblicati
non si restituiscono

In copertina:
Pròtome di Vico Fortunato (Foto Nino)
In ultima di copertina:
Notturno, poesia di V. Romita e disegno di M. Cramarossa

Stampa:
Arti grafiche Ariete snc - S.S. km 81,100
70026 Modugno - Tel./Fax 080 - 5353705

EDITORIALE

1 Le due Italie
Vito Ventrella

ATTUALITÀ

2 Trionfa il nuovo fra i trenta consiglieri
Raffaele Macina

3 Il prezzo del nuovismo
Nicola Loiacono

4 La Giunta incontra la cittadinanza
Aurelia De Pace e Cinzia Stramaglia

5 L'applicazione della TOSAP a Modugno
Lello Nuzzi

6 Un concorso senza premi
Dina Lacalamita

8 Il Comune potrebbe avere in convenzione Balsignano
Raffaele Macina

10 Incontro con don Pierino
Costanza Novielli

RICORDANDO

7 In memoria di Rosario
Peppino Perrone

7 Era impossibile non volergli bene
Tonino Longo

7 Un sorriso umano
Raffaele Macina

INTERVENTI

11 Modugno, una città senza gru
Paolo Previati

L'OCCHIO SULLA CITTÀ

14 Politica, cultura e arte a Modugno
Antonella Grande

16 Fondata la "Puglia-Soccorso"
Dina Lacalamita

CULTURA

17 Il corteo storico, ormai un piacevole appuntamento
Cristina Macina

18 La Festa di S. Rocco la vorremmo così
Lello Nuzzi

20 La peste nella medicina e nella storia di Modugno
Dina Lacalamita

21 Una nuova commedia dal genere brillante
Anna Macina

30 Ricordando l'arrotino e il suo trabiccolo
Vincenzo Fragassi

31 Il passaggio dall'"Io" al "Noi" incomincia a scuola
Raffaele Macina

RECENSIONE LIBRI

29 Il cielo, le spine, la pietra nella poesia di Tommaso
Margherita De Napoli

A MEDUGNE SE DISCE ADACCHESSÉ

22 Storia e cultura del dialetto modugnese
Serafino Corriero

LETTERE AL DIRETTORE

33 Perché la politica non si occupa della gente comune?
Mimmo Macina

LE DUE ITALIE

Ovvero la ricerca dell'essere comunità contro l'illusione di una vita come favola

Vito Ventrella

Le immagini delle due Italie, quelle di Romano Prodi e Silvio Berlusconi che la tivù ha mandato in onda a giugno, erano così eloquenti che si commentavano da sole. L'Italia di Prodi la si intravedeva attraverso il parabrezza sporco o imperlato di pioggia del suo autobus - un mezzo suggestivo carico di simboli, foriero di una economia che raggiunga, in futuro, i più piccoli centri abitati.

Lungo i percorsi di Prodi apparivano gli ombrelli, i suoi spostamenti erano silenziosi, l'accoglienza priva di fanfare. Sembrava si portasse attaccato alle suole un senso di erraticità che faceva capo a un programma minimo, pronto a coglierví quei frutti misteriosi che maturano "al passo". C'erano momenti in cui le strade per dove passava col suo gruppetto apparivano deserte (Brindisi), senza curiosi, la gente essendo murata altrove, in un'altra civiltà, quella neolitica, intabarrata nel silenzio dei tufi. In queste strade, Prodi andava a piedi, incline a non perdere il proprio rispetto per la concezione della mente e del corpo. Non si vedevano le sue scarpe, ma si intuiva che erano sporche di fango come lo sono gli zoccoli della mitezza in transumanza. Lo si vedeva sempre sbucare da qualche parte sulle orme dei "quattro gatti" che gli stavano a cuore. Faceva qualche rispettosa visita a non so quale prelato e poi di nuovo fuori, tra i rigurgiti.

Al Sud, quando parlava, Prodi non prometteva gioie né dolori, faceva balenare il lavoro che c'era da fare per vincere il fatalismo del contadino, dell'ex artigiano, del disoccupato, del cassintegrato ecc. Davanti alla necessità, il suo pensiero correva alla scuola saltando l'oggi per il domani, un domani ricco di persone preparate, nuovi quadri. Il suo slogan si sarebbe potuto riassumere in "Cultura o morte", ossia impulso e volontà tesi a sconfiggere la "colonizzazione", a tirarsi fuori dalla sudditanza politico-economica. Ma su questi temi, la gente comune non appariva facile all'entusiasmo, era poco loquace, diffidente e perfino disposta a fare la quadriglia con un altro se fosse passato di lì con la fisarmonica.

Per questa gente, Prodi era il quotidiano fin troppo quotidiano, con l'olivo alle spalle che invitava sia alla pace che al tradimento, sebbene rinfrescasse il volto della politica, inargentandone i discorsi, le pause. Era bello vedere Prodi partecipare alle contorsioni di chi non aveva lavoro e ne chiedeva. Prodi aveva parole simili ai conti, ne faceva continuamente, come una massaia. Era il fratello che t'aiuta se ragioni. Complessi, fabbriche erano le sue tappe obbligate. Ne registrava il volume, la capienza economica. Gli premeva capire quali erano le risorse attive di una regione e a volte ne conosceva anche i sapori sedendosi a tavola per una grigliata di sarde, come a Macerata. Qualche tazzina di caffè al bar e lo si vedeva di nuovo chiuso nel suo autobus ad elaborare gli ultimi dati. Le sue risposte ai complessi problemi che la gente poneva al suo passaggio non erano improvvisate. Se non ne aveva lo confessava e prometteva di farsene un'idea più precisa. Chissà se la gente gli perdonava questa serietà in una società in cui le pause, le riflessioni vengono subito riempite di bugie.

Diverso il percorso di Berlusconi, il quale non amava certo scarpinare per delle stradine. Ombrelli, ometti, figurine insipienti non erano suoi compagni di strada. Non lo si vedeva mai in piazza o in un bar semivuoto e nemmeno intrupparsi in una fabbrica. Le disarmonie dei suoi percorsi non erano visibili. Niente affanni. L'uomo appariva quasi sempre calato nella cornice ideale: un palazzetto dello sport, un teatro, insomma luoghi di adunate dove la vita quotidiana, con le sue apprensioni, era sospesa.

Anzi, la preoccupazione di Berlusconi era quella di non apparire mai feriale, di non portarsi mai dietro il vento, la pioggia, la polvere. Aveva sempre sul viso un'aria festiva, domenicale e la tivù lo mostrava non quando arrivava ma, appunto, quando appariva (come una teofania) in un cielo che volgeva sempre al sereno. La gente lo aspettava all'asciutto ed egli non doveva far nulla per tirarsela dietro - il compito di racimolarla agli angoli, ai crocicchi, lo lasciava al Professore. I suoi percorsi erano come tracciati da invisibili bandierine e la gente, appena lo vedeva, lo acclamava così come si acclama il modello della spensieratezza, se non proprio il discolo cui si vuol bene. Nessuno lo ascoltava con diffidenza o sospetto. Tutti erano pronti a scommettere sulla sua sincerità e a ignorare che nei suoi scopi poteva esserci anche quello di riuscire sincero a se stesso.

Col suo sorriso, Berlusconi contagiava anche gli arredi, come nelle favole. Quando parlava Prodi si avvertiva lo sforzo intellettuale di chi cesella un pensiero, un'espressione che prenda le distanze dalle chiacchiere per farsi valore. Per un attimo, in questo sforzo, la frana di qualsiasi cosa era sospesa a una riflessione capace di "invertirne la rotta", deviarne il corso. Parlava Berlusconi e si intuiva subito la filosofia di chi, sorridendo, asseconda il gusto della gente, la morfologia e le forze della natura. Berlusconi sorridente: una macchina in corsa lanciata su di un precipizio; Prodi assorto: un alpinista deciso a calarsi lungo il costone e a risalirne l'altro con estrema fiducia nei muscoli e nei calcoli.

Prodi parlava, spiegava per allontanare il sospetto che avesse in tasca le soluzioni. Berlusconi teneva a comunicare sempre il senso del già fatto, del compiuto che egli rappresentava e rappresenta con le sue aziende, creazione su cui non sarebbe lecito avere dei dubbi...

TRIONFA IL NUOVO FRA I TRENTA CONSIGLIERI

Il nuovo avanza e si infila dappertutto

Raffaele Macina

C'è un termine che ricorre continuamente, quasi ossessivamente, negli interventi lunghi e brevi, sapidi e insulsi, appropriati e sconvenienti di molti dei nostri 30 "decurioni". Si tratta dell'aggettivo 'nuovo'.

"Noi - si ripetono con compiacenza molti di coloro che occupano gli scranni consiliari di Palazzo Santa Croce - siamo dei nuovi consiglieri, nuovo è il sindaco, nuovi gli assessori, nuovi i partiti e le formazioni politiche, nuove le nostre intenzioni, nuovi i rapporti fra di noi improntati a stima ed amicizia, nuovo il nostro modo di discutere e amministrare i problemi della città".

Non che manchi fra i trenta qualche simpatico lupacchione, il cui vecchio pelo talvolta già emerge dal manto che attualmente lo ricopre, ma l'aggettivo nuovo ha contaminato un po' tutti ed esso, insieme ai telefonini, trionfa nella severa e antica aula consiliare.

Certo, nel ricorrere all'aggettivo nuovo, i nostri decurioni saranno stati influenzati dai loro capi - e ciò può essere invocato come parziale attenuante, poiché da sempre tanti esponenti locali hanno scimmiottato il linguaggio e persino le pose dei loro leader nazionali di partito - , ma fa un certo effetto sentire e risentire questo aggettivo, quasi come un intercalare, negli interventi di persone che, note un po' a tutti, sino ad oggi non è che si siano distinte per qualcosa di "nuovo".

Qui c'è il rischio di un rigetto dell'aggettivo nuovo, ed esso mi è ormai tanto in uggia che non lo adopero più; anzi provo un fastidio enorme nel leggerlo sulla nostra testata e penso che nel 1979 sbagliarono i fondatori della rivista a chiamarla appunto "Nuovi Orientamenti".

Non è sempre del tutto chiaro in quale accezione i nostri decurioni usino il termine nuovo.

Nuovo, ad esempio, può essere contrapposto ad antico o vecchio, in quanto vuole indicare solo ciò che attiene al presente. In questo senso, si può parlare di vino nuovo, di anno nuovo, espressioni, queste, che non coincidono necessariamente con un giudizio positivo, tanto è vero che un vino stagionato è sempre migliore e più ricercato di quello di annata, così come un anno nuovo può risultare poi meno fausto di uno già vissuto. Qui nuovo non è sinonimo di migliore.

Nuovo può essere utilizzato per indicare qualcosa di originale, singolare, creativo, qualcosa, insomma, che nel passato non c'era e che, invece, viene realizzato o esplicitato non con le chiacchiere ma con impegni e produzioni concrete nel presente. Qui nuovo assume una con-notazione positiva, implica un giudizio di valore, ma il suo uso è possibile solo dopo la realizzazione di un'opera.

Nuovo, ancora, lo si può contrapporre a usato: *scarpe nuove, vestito nuovo.* Ma, anche qui, l'aggettivo non esprime necessariamente una valutazione di merito, tanto che spesso rimpiangiamo la comodità di una scarpa vecchia o di un abito dismesso, e comunque il suo uso in questa accezione riguarda le cose e non le persone.

Nuovo, infine, può essere sinonimo di inesperto: *egli è nuovo del mestiere* o *egli è nuovo del luogo.* In questo senso, l'aggettivo nuovo implica una semplice constatazione e non comporta un giudizio di valore positivo o negativo.

È chiaro che, dopo alcuni mesi di esperienza, un soggetto inesperto non è più nuovo, poiché prende familiarità con il suo mestiere o i luoghi in cui opera. A meno che non sia un imbranato.

Forse, anche sulla base di quanto sino ad ora questo consiglio comunale ha (o non ha) "fatto vedere", il definirsi nuovi da parte dei nostri consiglieri farebbe pensare alla quarta accezione del termine in questione: quasi tutti, infatti, "sarebbero " inesperti e nuovi del mestiere e del Palazzo.

Ma i nostri decurioni usano l'aggettivo nuovo solo come sinonimo di inesperto?

IL PREZZO DEL "NUOVISMO"

È fondamentale che una maggioranza si senta partecipe delle scelte amministrative

Nicola Loiacono

Pubblichiamo volentieri questa riflessione di Nicola Loiacono, già collaboratore della rivista, che ora interviene in veste di consigliere comunale di "Modugno Progressista" ed esprime posizioni personali che non impegnano la redazione.

Naturalmente, come nel passato, le nostre pagine sono a disposizione dei nuovi consiglieri e degli esponenti politici che volessero intervenire sui problemi della città.

Mi sembra si faccia un gran parlare, in questi giorni, della improbabile tenuta di questa maggioranza alla guida del paese. Non tanto e non solo da parte dell'opposizione consiliare, che svolge il suo naturale ruolo di pungolo all'amministrazione, seppure talvolta con accenti inutilmente polemici, come la boutade molto curiosa di Mario Ventura di costituire una amministrazione di "salute pubblica". A tal proposito, assistevo, giorni fa, a margine del comizio di "Alleanza Nazionale", a uno scambio di battute tra l'on. Magrone e lo stesso Ventura, nel quale il primo spiegava l'impossibilità di uno scenario simile a causa dell'improponibile paragone tra il governo nazionale e l'amministrazione cittadina, essendo il primo di natura parlamentare e la seconda eletta direttamente e strettamente collegata a una maggioranza ben identificata. Ma tant'è, la politica oggi ha bisogno di colpi di teatro, non di analisi, riflessioni, elaborazione di strategie.

Si fa un gran parlare, dunque, non solo dall'opposizione, ma anche "in piazza". Ora, è vero che in piazza le voci rimbalzano impazzite perdendo la loro forma originaria e diventando molto spesso fantasie nelle quali si inseriscono ad arte i 'professionisti della chiacchiera' ad amplificarle e manipolarle a loro uso e consumo. Ma è anche vero che un disagio, per ora strisciante, si avverte, soprattutto tra quelli che questa maggioranza hanno votato. E a questo disagio bisogna in qualche modo dare delle risposte, tentando di non apparire demagogicamente rassicuranti ma, al contempo, di non distruggere ciò che di buono è stato fatto.

Qualche giorno fa parlavo con il consigliere Pilolli, il quale mi faceva osservare la presunta debolezza di questa maggioranza quando, nell'ultimo consiglio comunale, in seguito ad un suo "forte intervento" contro l'Amministrazione, questa si sarebbe trovata "disorientata e impaurita". Io non ricordo di avere avuto paura, ma, anche se fosse, questo sarebbe il segno di una considerazione dell'opposizione da parte della maggioranza forse eccessiva, ma certamente preferibile ai poco democratici atteggiamenti cui assistevamo nei consigli comunali dei tristi anni passati. Dicevo anzi a Pilolli che la sua decisione di passare sotto l'ala di "Alleanza Nazionale" dopo aver più volte dichiarato di "essere un uomo di sinistra", quella sì che aveva un vago odore di "vecchio".

Ma, fuori di polemica, torniamo al disagio. Non si può negare che i rapporti tra i gruppi consiliari o tra i consiglieri di questa maggioranza non sono mai stati, fin dal giorno dell'insediamento, molto facili. Quale sia esattamente la causa, è difficile dire. Io credo che la maggioranza, ma forse tutto il consiglio comunale, stia pagando ora a caro prezzo proprio quella immagine di "nuovismo" che è stata determinante per la sua vittoria. Ecco perché i rigurgiti di piazza: "Stavamo meglio prima!". In realtà non stavamo meglio prima: peggio di così non si poteva. In realtà le attese che si sono create nella città sono state grandissime, e lo sciagurato periodo di commissariamento ha bloccato un qualsiasi ricambio di classe politica, da cui è derivato un altissimo grado di improvvisazione di quasi tutti i quattrocento candidati alla carica di consigliere. Al commissariamento si aggiunga una generale involuzione della politica in questi ultimi anni, dovuti alla "discesa in campo" di manager aziendali che pensavano alla politica come un prodotto da confezionare meglio possibile per essere venduto. E questa concezione si è fatta strada in quasi tutti i soggetti di tutte le forze politiche e sociali: nessuno ha avuto il coraggio di dire, in campagna elettorale, come stavano esattamente le cose, le difficoltà che avrebbero inevitabilmente incontrato, né agli elettori interessava conoscere i programmi, le idee, perché i bombardamenti mediatici stanno modificando gli stessi sentimenti dei cittadini. Anziché adeguarsi all'evoluzione sociale, che richiede un'articolazione di idee più complessa, una ricerca di verità meno elementari, si tende a regredire verso una società più semplice, più televisiva, in cui c'è "il buono, il brutto, il cattivo", in cui gli istinti hanno naturalmente il sopravvento sulla ragione.

Ma tutto questo forse non è sufficiente a spiegare il "disagio". Forse potrebbe essere utile constatare l'assenza di metodi e di regole certe, collaudati dall'esperienza, filtrati dalla propria cultura. Non tutto ciò che è vecchio dev'essere considerato da buttare. Insomma, non dobbiamo continuare con l'errore iniziale, il nuovismo.

Al Sindaco, ad esempio, mi permetto di suggerire che non bisogna confondere l'autonomia che la legge gli garantisce con la libertà di fare di testa propria. Qualsiasi argomento importante va discusso preventivamente con tutte le forze che lo sostengono, facendone poi liberamente la sintesi. In modo trasparente, evidente. È necessario che sia così. Ogni tanto bisogna verificare il sostegno della maggioranza. Questo non è un metodo vecchio nella negativa accezione partitocratica. È solo il sistema migliore perché vengano fuori, in modo netto e inequivocabile, le posizioni di tutte le forze interessate.

LA GIUNTA INCONTRA LA CITTADINANZA

Troppo dolenti e con poca speranza gli interventi del sindaco e degli assessori

Aurelia De Pace e Cinzia Stramaglia

Venerdì 6 ottobre si è tenuto presso la sala "Il Laghetto" il primo incontro con la cittadinanza della giunta comunale.

I lavori sono stati introdotti dal sindaco, ing. Vaccarelli, il quale si è soffermato brevemente sulle attività di questi primi quattro mesi di amministrazione, facendo presenti le difficoltà di approccio ai problemi esistenti.

Sfatando la convinzione generale che finanziariamente il Comune di Modugno godesse di ottima salute, egli ha invece fatto presente che la situazione economica ereditata dalle precedenti amministrazioni è in realtà molto diversa: affitti di stabili e antichi espropri operati dal Comune non pagati; i debiti verso la concessionaria di nettezza urbana e il problema relativo al modo in cui fu determinata la tassa sui rifiuti solidi urbani, che ha provocato un gettito minore rispetto a quello previsto; un debito verso l'esattore, un contenzioso che quasi certamente obbligherà la giunta a rifondere con spese legali somme indebitamente incassate a fronte di mancato espletamento del servizio.

Passato il discorso agli assessori, il vice sindaco, Mario Forenza, ha posto come punto di partenza il recupero di democrazia nei rapporti con la cittadinanza e, ricollegandosi alle parole del sindaco, ha riferito per il suo settore la drammaticità delle condizioni d'uso delle scuole cittadine. Il suo impegno è rivolto al recupero dei valori culturali e storici di Modugno, con una politica, ad esempio, di risanamento del centro storico e di potenziamento della biblioteca comunale.

Gravi e altrettanto seri i problemi passati in rassegna dall'assessore alla Sanità e Servizi Sociali, Tommaso Laviosa, quali l'assistenza agli anziani, il recupero e l'assistenza di tossico-dipendenti, di ex detenuti e ragazzi a rischio, i problemi legati al presidio ospedaliero cittadino.

Il tavolo della Giunta: da sinistra Angelo Brancaccio, Francesco Stramaglia, Domenico Camarda (dimissionario, sostituito ultimamente dall'arch. Emilia Pellegrino, funzionario presso la Soprintendenza per i Beni Ambientali ed Architettonici di Bari) Francesco Vaccarelli, Mario Forenza, Tommaso Laviosa, Gianni Tritto.

Più tecniche le relazioni degli assessori ai Lavori Pubblici e alle Finanze, che si sono soffermati sulle carenze degli organici comunali nei loro settori, sulla necessità di velocizzare e rendere più efficiente la burocrazia interna, sul "fantasma" modugnese della fogna bianca, sulla creazione, nell'ambito dell'organico degli uffici tributari, della figura dell'accertatore contro l'evasione fiscale. In particolare, l'assessore alle Finanze ha parlato della tassa sull'area e spazi pubblici, che è in arrivo, come l'aumento delle rendite catastali, compreso nella nuova legge finanziaria dello Stato, che porterà all'aumento della tassa ICI.

Il dibattito è stato allargato ai presenti. Degli interventi fatti dal pubblico, da segnalare quelli dell'on.le Nicola Magrone e di Raffaele Macina.

Il primo si è soffermato sulla necessità di animare il dibattito all'interno dell'area che ha sostenuto il sindaco Vaccarelli, sulla necessità di una politica culturale che miri a dotare la città di strutture, come ad esempio un auditorium; il secondo ha stimolato l'amministrazione a non rinchiudersi nel Palazzo, a rendere ben visibile la programmazione amministrativa, in modo che questa giunta si qualifichi per alcune scelte significative.

In generale, nel pubblico si è avvertito un senso di delusione da parte di chi si aspettava immediate realizzazioni da questa giunta, alla quale, nelle parole conclusive del sindaco, bisogna dare il giusto tempo per concretizzarle.

L'APPLICAZIONE DELLA TOSAP A MODUGNO

A nuove tasse devono corrsipondere dei reali servizi

Lello Nuzzi

Ritornando dalle vacanze, i Modugnesi sono stati piacevolmente accolti dalle tante manifestazioni culturali che il "Settembre Modugnese" aveva in cartellone. Di natura diversa invece è stata l'impressione creata dal manifesto fatto affiggere dalla società "Gestor Spa", concessionaria del servizio di accertamento e riscossione temporanea e permanente della TOSAP. TOSAP, questa parola magica, in men che non si dica è passata di bocca in bocca dilagando per tutta la città, colpendo sinistramente la fantasia di tutti: sicuramente ci saranno altre tasse da pagare, è stato il commento di molti.

Procediamo con ordine. Lo Stato, nell'intento di realizzare l'autonomia finanziaria dei Comuni, sottrae le entrate che si presume questi debbano introitare mediante le varie tasse comunali (ICI, ICIAP, TOSAP, Smaltimento rifiuti solidi, pubbliche affissioni). I Comuni, a loro volta, sono costretti a rivalersi sui cittadini. Ma, come spesso accade, vuoi per non infierire con aliquote eccessive, vuoi perché politicamente è sicuramente impopolare applicare tasse elevate, va a finire che quasi sempre vengono applicate aliquote minime col massimo sconto, a danno della salute delle casse comunali.

Tanto per restare alla nostra TOSAP, con D. L. N.507 del 15/11/93 all'articolo 38 si sancisce che sono soggette alla tassazione le occupazioni di qualsiasi natura, effettuate nelle strade, nelle piazze e, comunque sui beni appartenenti al demanio. Sono anche soggette alla tassa le occupazioni di soprasuolo e sottosuolo, compresi anche gli impianti destinati al pubblico servizio. Ne sono esclusi balconi e verande.

Il Comune è tenuto ad approvare il regolamento per l'applicazione della tassa: le tariffe devono essere adottate entro il 31 ottobre di ogni anno per entrare in vigore il primo gennaio dell'anno successivo a quello in cui la deliberazione è divenuta esecutiva (art. 40).

I Commissari prefettizi Papa, Cafagna e Schiralli, con delibera 1031 del 27/12/ 1994 hanno stabilito di affidare alla società "Gestor Spa", che già provvedeva alla riscossione della tassa occupazione temporanea di suolo pubblico, anche la gestione del servizio per l'accertamento e la riscossione della tassa occupazione spazi ed aree pubbliche a carattere permanente, fino al 31-12-1998, data di scadenza del vigente contratto.

In virtù di questa estensione di gestione, la Gestor riduceva il suo aggio sugli introiti derivanti dalla riscossione della TOSAP dal 40% al 38 % ed elevava la somma minima garantita annua da versare al Comune da 45 a 50 milioni. I Commissari Straordinari, che come si ricorderà hanno governato la nostra città prima dell'attuale amministrazione, sono arrivati a questa soluzione tenendo conto del fatto che il nostro Comune era nell'impossibilità di gestire direttamente tale servizio, ed inoltre perché il D.L. 507 del '93 prevede per il Comune l'affidamento in concessione della tassa occupazione spazi ed aree pubbliche qualora lo si ritenga più conveniente sotto il profilo economico (art. 52).

Ed è proprio a questa delibera 1031 adottata dai Commissari che fa riferimento il manifesto della Gestor del 9-9-1995 col quale si avvertiva che dall'11-9-1995 avrebbe proceduto al censimento di tutte le utenze di occupazioni di spazi ed aree pubbliche, quali passi carrabili, tende-parasole, fioriere, bacheche, distributori di carburanti, ecc. I rilevatori della Gestor sono già da tempo al lavoro per censire tutte le utenze.

L'Amministrazione Comunale si è prodigata affinché nell'espletamento del servizio i rilevatori si dimostrino disponibili a fornire chiarimenti e collaborazione ai cittadini, ai quali peraltro si raccomanda di richiedere il volantino esplicativo dell'imposta e la copia del documento di rilevazione. In tal modo saranno tranquilli che quanto dichiarato è quello che risulta dal documento in loro possesso. Diversamente da quanto avvenne per il censimento delle superfici da tassare ai fini della tassa sui rifiuti solidi urbani.

Pare che nella "Finanziaria", che in questi giorni viene discussa dal nostro Parlamento, vi siano degli articoli riguardanti la TOSAP, per cui è difficile dire con certezza ciò che sarà inserito o tolto, ridotto nell'importo o aumentato.

Per esempio, all'articolo 47, del D.L. 507, al punto 2 bis, si afferma che "per le occupazioni di suolo pubblico realizzate con innesti od allacci ad impianti di erogazione di pubblici servizi, la tassa è dovuta nella misura complessiva di lire 50.000, indipendentemente dalla effettiva consistenza dell'occupazione". Stando a ciò, tutti dovrebbero pagare questa tassa e la beffa sarebbe che tanti al momento di costruire la loro casa hanno dovuto destinare parte del terreno su cui sarebbe sorta la casa per la realizzazione della strada. Ma pare che nella Finanziaria dovrebbe esserci un bonus di 0,5 mq. Cioè tutte le utenze inferiori a 0,5 mq non vanno pagate e questa norma potrebbe sollevarci dal pagare la tassa almeno limitatamente agli allacci ad impianti di erogazione di pubblici servizi.

Abbastanza definita risulta il caso dei passi carrabili che attualmente risultano in minima parte regolarizzati. Per regolarizzarli bisognerà chiedere l'autorizzazione al Comune, che la rilascerà dopo aver avuto il parere favorevole dell'Ufficio Tecnico e dei vigili urbani. La Polizia Urbana rilascerà il relativo cartello di divieto di sosta col numero di registrazione.

Rimane, e non come ultima cosa,

il pagamento della TOSAP. L'importo verrà calcolato moltiplicando i metri quadri dell'area occupata dal passo carrabile (larghezza del passo carrabile x larghezza del marciapiede) per l'importo per mq. Modugno attualmente è divisa in tre zone. La zona A nella quale vi è un costo per i passi carrabili di £ 5.400 per mq, la zona B di £ 2.700 per mq ed infine la zona C di £ 1.800 per mq. La tariffa è ridotta fino al 10% per i passi carrabili costruiti dal Comune e che risultino oggettivamente inutilizzati. Se i contribuenti non hanno interesse ad utilizzare i passi carrabili, ne possono ottenere l'abolizione fornendo apposita domanda. La messa in ripristino dell'assetto stradale è effettuata a spese del richiedente.

Per le intercapedini realizzate dai proprietari per proteggere le abitazioni da infiltrazioni di umidità sembra che l'Amministrazione si stia orientando a non tassarle a patto che non vi siano scantinati: in tal caso l'intercapedine si trasformerebbe in un reale aumento di superficie utile al piano sottostante.

Al fine di recepire suggerimenti e confrontarsi con la popolazione alla vigilia della stesura del regolamento, l'Amministrazione ha disposto il 17 settembre scorso un incontro con le organizzazioni delle categorie direttamente interessate al problema ed aperta a tutti. L'assessore alle finanze Giovanni Tritto ed il responsabile dell'Ufficio Tributi sig. Antonio Tagariello hanno raccolto le proposte che sono state avanzate rispondendo a quanti ponevano i loro casi particolari.

Una curiosità: dal bilancio consuntivo del 1994 del nostro Comune risultano incassati per la TOSAP oltre 100 milioni e oltre 58 milioni dai residui degli anni precedenti. Tale somma costituisce il 60% della somma globale riscossa dalla Gestor. Come si ricorderà alla società che gestisce il servizio per contratto spetta il restante 40%.

Dal giorno in cui le tasse hanno visto la luce nella storia dell'uomo non vi è stato un buon rapporto tra chi le propinava e chi le doveva pagare. Tasse e balzelli aumentano e spesso non se ne coglie il senso ovvero non si riesce a vedere quale problema economico o sociale si sia riusciti a risolvere. Se questa Amministrazione riuscirà ad impostare una seria politica finanziaria che da un lato chieda ai cittadini di contribuire a rimpinguare le casse comunali ma dall'altra sappia fornire servizi e strutture, allora pagare sarà più dolce. Che si paghi pure la TOSAP, purché si realizzi un mercato coperto. Va bene l'ICI, ma che si realizzino anche i parcheggi o le strutture per giovani; ed allora avrà un senso il voler distinguere in Modugno una zona "A" da una zona "C". Si potrà richiedere un maggiore importo per mq. dal pagamento della TOSAP della zona "A" a patto che qui l'Amministrazione Comunale abbia realizzato dei servizi da zona "A". In realtà attualmente questa coincide col centro della città dove è vero che ci sono i nuovi marciapiedi che la rendono più elegante, ma il traffico e la tragica mancanza di parcheggi la rendono poco vivibile per gli abitanti che ci abitano.

L'assessore dott. Gianni Tritto, con tutta l'Amministrazione, sembra dimostrare molta buona volontà e disponibilità nell'affrontare il problema. Non ci resta che aspettare. Nel frattempo... buona TOSAP a tutti!

UN CONCORSO SENZA PREMIO

Forse, per la prima volta, nella ricorrenza della festa di San Rocco e San Nicola si è voluto coinvolgere la gente anche dal punto di vista culturale. Le iniziative in tal senso sarebbero state piuttosto interessanti. Una di esse, in modo particolare, è stata effettivamente svolta: il concorso per le Parrocchie sulla elaborazione di una storia romanzata della vita di San Rocco, in occasione del settecentenario della sua nascita. La collaborazione della Rivista "Nuovi Orientamenti" all'iniziativa consisteva nella lettura dei lavori prodotti e nel giudizio su ciascuno di essi.

Il concorso ha ottenuto risposta da parte di tre parrocchie attraverso lavori che presupponevano non solo ricerca ed elaborazione di una o più vicende della vita del Santo, ma soprattutto il risalto dato al rapporto con la cultura e la società del tempo e alla peculiare spiritualità del santo, inserita nel contesto.

Il lavoro presentato dalla parrocchia "S. Ottavio", dal tono descrittivo, ha posto in rilievo la "voce divina" nella conversione del santo, secondo gli abituali schemi agiografici. Di rilievo i colloqui di S. Rocco con Dio, con gli angeli e con un amico, dai quali egli riceve illuminazione e forza, che mettono in evidenza la totale dipendenza del santo dal trascendente.

Vivace ed interessante il dialogo tra un giovane ventenne e fra Ginepro, monaco in un convento alpino, sul ruolo di Gottardo, il piacentino testimone delle opere di S. Rocco, pellegrino e ammalato: questo lo scenario del lavoro della parrocchia "Immacolata". Significativi i riferimenti alla spiritualità del santo, al suo modo d'essere e di testimoniare il messaggio cristiano nella società del suo tempo.

"Racconto di un viaggio" è il titolo della produzione presentata dalla parrocchia "S.S. Apostoli". La fantasia degli autori ci ha riportati dai nostri giorni, distratti e dissacranti, indietro negli anni, fra gli appestati che rivolgevano preghiere al santo. Efficace l'inserimento del dialetto nel contesto della narrazione, che anche per questo si caratterizza per una sua modugnesità. Da segnalare i riferimenti critici al rapporto tra fede e vita del santo da un lato e festa patronale, con tutto il suo carico di formalismo e di spreco, dall'altro.

Sarebbe stato molto bello premiare, così come promesso dal "Comitato Feste Patronali", la fatica di tutti i lavori, svolti con tanto impegno. Peccato che i fondi non siano stati previsti con maggiore realismo e lungimiranza!

Bravi tutti gli autori che hanno partecipato e hanno provato entusiasmo nel riscoprire la "tentazione della santità".

(Dina Lacalamita)

IN MEMORIA DI ROSARIO

Un anno dopo, il tormentoso ricordo

Un bravo ragazzo, serio, intelligente, leale, simpatico e distinto geometra ben preparato, funzionario nella TELECOM di Bari, validamente impegnato, nel tempo libero dal predetto ufficio, nelle diverse attività tecniche di cui alla sua professione, Rosario Savatti, indimenticabile amico carissimo, era una persona meravigliosa.

Umile e modesto, ma dignitoso e quadrato, ora serio e ora scherzoso, sempre aperto e disponibile, solidale e generoso, carattere assai accattivante, Rosario, un bravo ragazzo di rara bontà godeva dovunque di stima e rispetto.

C'era una volta Rosario!

Lo vedemmo l'ultima volta una sera che precedeva di poco il Ferragosto dello scorso anno. Faceva un gran caldo in quei giorni.

Venne a casa, sorridente e di buon umore come di solito, venne a salutarsi perché partiva per una breve vacanza in Marocco; il caldo umido e afoso era molto opprimente, sicché, conversando, ci venne da osservare come quel paese, in conseguenza, non sembrasse veramente indicato e desiderabile, ma poi non se ne parlò più.

Chissà, se appena appena avessimo insistito!

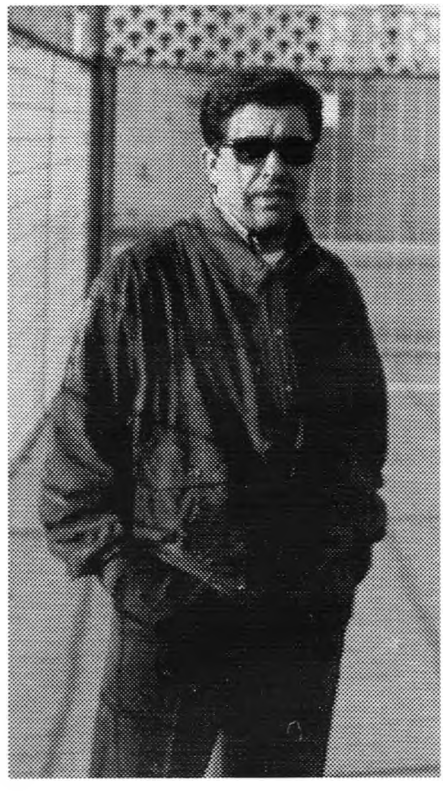
E così Rosario partì. Ignaro che laggiù un atroce destino lo attendeva, il povero Rosario partì per un viaggio senza ritorno, perché di lì a poco incorse nella nota tragedia del 21 agosto 1994 e non tornò più!

Ora, nel mesto ricordo di quanti gli vollero bene, Rosario riposa in Agadir, nel Marocco, terra diversa e lontana.

Ma per noi, che non lo abbiamo mai dimenticato, Rosario è sempre qui vicino, così vicino a noi da sentir aleggiare il disperato rimpianto e la struggente malinconia che costantemente ne accompagnano il tormentoso ricordo.

Ciao, Rosario, indimenticabile amico carissimo.

Peppino Perrone



ERA IMPOSSIBILE NON VOLERGLI BENE

Lunedì 22 agosto 1994, ore 7,30. Prima di uscire da casa, tutto intento a preparare i bagagli, ascolto distrattamente il giornale radio che, ad un certo punto, annuncia : "Un areo è precipitato in Marocco, tutti i passeggeri sono morti, fra di essi alcuni italiani". Mia moglie, che ha ascoltato anch'essa lo scarno annuncio, pensa subito a Rosario che proprio in quei giorni è in Marocco e con timore mi comunica il suo pensiero. "Ma no, le rispondo, Rosario torna domenica". Spengo la radio, afferro nervosamente i borsoni, ci mettiamo in macchina e partiamo per Margherita di Savoia.

Lunedì 21 agosto 1995. Anche quest'anno sono qui a Margherita di Savoia e, mentre sono disteso al sole, socchiudo gli occhi e ripenso a quel terribile lunedì dell'anno scorso: «Sulla spiaggia risuona il mio cognome dagli altoparlanti: chiedono di me al telefono. "Pronto? - è il mio amico Pinuccio che parla dall'altro capo - Tonino, cerca di telefonare subito in ufficio". Il mio pensiero corre subito all'annuncio del radiogiornale della mattina. Mia moglie è in mare, gioca con i nostri figli. Faccio mille telefonate. Il mio amico Antonio riaccende la speranza: "Sai, Tonino, mi dice, Rosario è fra i superstiti". Parto subito per Modugno: il corso e piazza Sedile sono deserti. Giungo alla casa di Rosario e il tormento che mi aveva accompagnato per tutto il viaggio diventa straziante. C'è attesa, si aspetta una notizia, una informazione da parte delle autorità che dicano come è avvenuto. I giornali, che nei giorni ferragostani non hanno materiale, ne parlano per più giorni, anche in prima pagina. Poi, il silenzio, il vuoto per aver perduto un amico al quale era impossibile non voler bene».

Antonio Longo

* * *

UN SORRISO UMANO

"Beh, provèssore, ce me disce?". Talvolta, mi sembra quasi di sentirmi appellare ancora da Rosario che, incrociandomi in piazza Sedile, mi rivolgeva queste parole e poi, fermandomi con il suo sguardo sereno e fermandosi con me, mi sorrideva e si aspettava che io gli dicessi chissà che cosa.

Sì, Rosario, tutto preso da un sano atteggiamento di modestia e di umiltà si disponeva sempre all'ascolto dell'altro: mai una reazione di stizza o un giudizio negativo caratterizzava la sua persona; semmai, davanti a certe corbellerie del suo interlocutore, egli sorrideva e il suo sorriso era sempre umano, comprensivo, giustificante.

Lo ricordo nel 1979, quando entusiasta fu tra i primi abbonati della nostra neonata rivista. Talvolta, dopo l'uscita di un numero, quando in tanti sono pronti a distinguersi per le loro critiche ad ogni pagina, mi è capitato trovandomi in un gruppo con lui di avvertire la sua solidarietà. Bastava un suo sorriso o un braccio sollevato con ironia verso gli eterni demolitori per rendere esplicita la sua solidarietà.

È un peccato che persone come Rosario, che dall'ascolto traggono certamente molteplici motivi di riflessione e di interiorizzazione, non amino parlare in pubblico!

Raffaele Macina

IL COMUNE POTREBBE AVERE IN CONVENZIONE BALSIGNANO

Dall'interrogazione parlamentare di Magrone e dalla scoperta dell'inesistenza della pratica agli attuali spiragli

Raffaele Macina

Venerdì 6 ottobre, ore 10,30. Sono seduto in una bella stanza del Castello Svevo di Bari e, quasi incredulo, sento dire: "Potremmo dare in concessione il complesso di Balsignano al Comune di Modugno che sin da ora dovrebbe porsi il problema della vigilanza con una completa turnazione dei custodi".

È il Soprintendente per i Beni Ambientali e Architettonici della Puglia, dott. Roberto Di Paola, che parla durante un incontro richiestogli dall'onorevole Nicola Magrone, il quale ha invitato il sindaco Francesco Vaccarelli e me stesso.

L'incontro, che è servito a fare il punto sull'iter della "pratica Balsignano" e sui prossimi passi da percorrere, è direttamente legato all'interrogazione parlamentare che Magrone presentò ad agosto del 1994 (da noi pubblicata nel numero 72 di novembre '94) e a quanto ne è seguito. Per capire il senso di questo incontro è forse opportuno che si parta appunto dalla interrogazione parlamentare.

«Il primo problema che mi trovai davanti - mi dice Nicola Magrone - fu quello di prendere contatto con i due ministeri interessati al problema. Infatti, se la competenza tecnico-artistica su Balsignano è del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, la disponibilità dei fondi occorrenti per acquisire il complesso di Balsignano e per i lavori di recupero è del Ministero dei Lavori Pubblici. Ricorderai che nel 1982 Balsignano fu inserito all'interno del "Progetto speciale degli Itinerari turistico-culturali", i cui finanziamenti furono affidati alla Cassa per il Mezzogiorno. Lo scioglimento della Cassa per il Mezzogiorno comportò una serie di problemi intorno alla gestione dei fondi ad essa precedentemente affidati, che furono risolti con la creazione dell'Agenzia per la Promozione dello Sviluppo del Mezzogiorno, dipendente dal Ministero dei Lavori Pubblici.

Quando approdai al Ministero dei Lavori Pubblici e feci ai funzionari preposti la cronistoria di Balsignano, scoprii che lì della pratica non si conservava nulla, poiché era andata completamente smarrita. A questo punto bisognava ricostruire tutto l'incartamento con fotocopie di lettere e documenti sia della Soprintendenza ai Beni Monumentali ed Architettonici di Bari sia del Ministero dei Beni Culturali. Sollecitai, dunque, sia qui a Bari sia a Roma la ricostruzione della pratica su Balsignano e, finalmente, essa nella primavera di quest'anno approdò "per la prima volta" presso il Ministero dei Lavori Pubblici all'esame del commissario ad acta dell'Agenzia per il Mezzogiorno.

Balsignano, Chiesa di S.. Maria di Costantinopoli: affreschi del XIV secolo, raffiguranti S. Lucia e un santo vescovo ignoto.

Esaminati gli atti, il Ministero dei Lavori Pubblici rilevò che la stima di 266 milioni dei beni di Balsignano da acquisire al patrimonio dello Stato era ferma al 1992 e, pertanto, chiese al Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali di aggiornare la perizia e il prezzo. La Soprintendenza di Bari, facilitata in questo dal proprietario che ha sempre collaborato per la soluzione del problema, mandò la nuova perizia e l'indicazione della nuova somma necessaria per l'acquisizione.

Nel frattempo si scoprì anche che la convenzione sottoscritta a suo tempo fra la ex Cassa per il Mezzogiorno e il Ministero dei Beni Culturali era scaduta e pertanto si imponeva una sua proroga che è stata richiesta al Ministero dei Lavori Pubblici agli inizi di settembre dalla Soprintendenza di Bari.

Qui si rasenta un nuovo colpo di scena. Il Ministero dei Lavori Pubblici, riesaminando gli atti, si accorge che negli anni precedenti a Balsignano sono stati avviati e poi sospesi dei lavori e, pertanto, come se nulla fosse accaduto, con candore chiede al Ministero dei Beni Culturali e Ambientali i motivi della sospensione. La Soprintendenza di Bari chiarisce definitivamente il problema: i lavori sono stati sospesi poiché la nuova perizia avanzata, richiedendo una somma maggiore per l'acquisto del complesso di Balsignano, destina una somma inferiore per i lavori

stessi e pertanto essi potranno essere ripresi solo dopo l'approvazione della nuova perizia e dopo l'acquisizione del complesso al patrimonio dello Stato.

A questo punto il problema sarebbe abbastanza chiaro e così riprendo i contatti con i funzionari preposti del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali e sollecito l'approvazione della nuova perizia proposta da Bari. Mi viene risposto però che la perizia, visionata anche da loro, deve essere approvata dal Ministero dei lavori Pubblici. Mi reco allora presso questo secondo Ministero, dove i suoi funzionari mi assicurano invece che ad approvare la perizia deve essere il Ministero dei Beni Culturali e Ambientali. In questo ping-pong si arriva finalmente alla conclusione che spetta al Ministero dei Lavori Pubblici approvare la perizia per quanto riguarda la disponibilità del finanziamento e la modifica del prezzo d'acquisto. Finalmente, quindi, l'iter della "pratica Balsignano" sembra essere dopo più di 13 anni dal suo avvio in dirittura d'arrivo. Ora il Ministero dei Lavori Pubblici, tramite il commissario ad acta dell'Agenzia per il Mezzogiorno, dovrebbe approvare la nuova perizia, concedere la proroga della convenzione, inviare il tutto al Ministero dei Beni Culturali, il quale a sua volta dovrebbe abilitare la Soprintendenza di Bari ad acquisire Balsignano".

Ed è appunto di tutto questo, ma soprattutto della necessità di chiudere l'ormai annoso problema Balsignano, che si è parlato col soprintendente, dott. Di Paola.

Chiedo conferma a Magrone se anche lui non abbia avuto l'impressione che il soprintendente, il quale peraltro davanti a noi ha sollecitato telefonicamente i funzionari di Roma a ultimare la pratica, sia seriamente intenzionato ad impegnarsi su Balsignano.

Mi risponde di sì, aggiungendomi che «le spie importanti per capire se Balsignano sia all'ordine del giorno della Soprintendenza di Bari sono tre.

In questo periodo la Soprintendenza programma le attività da svolgere nell'anno successivo; è chiaro che attualmente Balsignano, bloccato ancora nel suo iter, non è previsto in tale programmazione. Mi è stato detto, però, continua Magrone, e nell'incontro il soprintendente lo ha riconfermato, che se si riesce a sbloccare entro ottobre la questione dell'approvazione della perizia e della proroga della convenzione, benché fuori temine, Balsignano sarà inserito negli interventi del '96. Si tratta di un punto di non scarso rilievo perché diversamente il tutto sarebbe rinviato al '97.

La seconda spia è legata al problema del restauro di Balsignano, per il quale i fondi ancora disponibili all'interno della somma complessiva a suo tempo stanziata sono assai esigui. Ebbene, la Soprintendenza ha promesso che in futuro essa intende continuare il restauro con la sua ordinaria amministrazione. Certo, in questo momento è bene focalizzare tutti gli sforzi sull'acquisizione, ma questa promessa non è di poco conto.

Infine, la terza spia è legata all'uso che la Soprintendenza prevede per Balsignano. Il dott. Di Paola è stato assai esplicito al proposito: pensa ad una convenzione col Comune di Modugno che poi dovrà gestire l'intero complesso. Mi sembra questa una soluzione realistica e positiva, poiché molto spesso un bene, quando viene acquisito dallo Stato, non è poi sempre realmente valorizzato.

Io ci ho tenuto ad invitare il sindaco a questo incontro non per sensibilizzare il soprintendente, ma per sensibilizzare Vaccarelli, nel senso che al Comune si rendano conto, sindaco e a assessori, del fatto che bisogna avere su questo problema una intraprendenza. Se il Comune, infatti, non avrà una intraprendenza su Balsignano, esso farà la fine di tanti altri beni dello Stato che, magari per mancanza di fondi, non dispongono di un custode e dunque restano lì inutilizzati ed inerti.

Ricorderai che nell'incontro il soprintendente ha chiesto al sindaco "Ma voi i custodi ce li avete?" e poi Sardone, il funzionario che era presente, ha aggiunto "Là ce ne vorranno dieci di custodi". Orbene, ho voluto farmi accompagnare dal sindaco perché si comprenda già da ora che su questo problema non bisogna avere smagliature, bisogna prepararsi e dare senso di affidabilità».

«Forse, aggiungo io, si dovrà porre già da ora anche il problema di che cosa fare di Balsignano».

«Certo, afferma Magrone, ma questo è un problema che deve essere affrontato da tutti e tutti devono essere chiamati a dare il loro contributo perché Balsignano possa avere un futuro. È da evitare che il destino di Balsignano sia deciso esclusivamente nel chiuso di uffici comunali da assessori e addetti al Palazzo. Anzi, se noi lasciamo l'elaborazione di un progetto di destinazione e di uso di Balsignano all'organo burocratico o all'organo assessorile individuale, è meglio che ci fermiamo qui e lasciamo il tutto nelle mani del proprietario.

Il Comune deve impegnarsi in altro: programmare ed assicurare il riuso di Balsignano; divenire attore e protagonista sin da oggi di questa vicenda: in questo senso ho già dato a Vaccarelli gli indirizzi giusti dei Ministeri perché il Comune scriva e faccia sentire l'esigenza della città di pervenire quanto prima alla soluzione. Spetterà invece a tutta la città, a quanti si sono già impegnati e vorranno impegnarsi per elaborare un grande progetto collettivo su Balsignano».

Come non essere d'accordo con queste ultime considerazioni dell'onorevole, anzi dell'amico Nicola Magrone? D'altra parte, quello che noi abbiamo sempre fatto su Balsignano, a partire dal grande convegno del 1982, non è stato fatto con questo spirito?

INCONTRO CON DON PIERINO

Riconciliarsi con la vita per essere insieme per la pace

Costanza Novielli

Ci sono degli incontri nella vita che lasciano un segno indelebile, che accendono dentro di noi il desiderio di battersi per la dignità dell'uomo e di ogni uomo, che potrebbero mettere in moto il riscatto da un'esistenza meschina, liberandoci dal servaggio delle nostre ambizioni e dei nostri nonsensi, aprendoci gli occhi e il cuore. Ci sono degli uomini che fanno dell'incontro con l'altro la loro vita, ed è un incontro senza tornaconto, con la 'persona', per la 'persona'.

Se Don Pierino Gelmini leggesse queste affermazioni sicuramente farebbe della buona ironia, dicendo che non è ancora giunto il tempo del suo necrologio. Ma nessuno di coloro che hanno ascoltato dalla sua viva voce la sua esperienza di vita e quella dei suoi ragazzi non si sarà sentito infervorato, o, quanto meno, scosso dalla conoscenza di don Pierino. Al suo ingresso nella sala del centro di accoglienza "Frate Francesco Sorella Chiara", il 13 del mese di ottobre, mentre si libravano le note dolcissime dell'*Ave Maria* di Schubert, si alzava un applauso scrosciante, caloroso, vero. Non era un deferente battito di mani per un onorevole o per l'illustre uomo di cultura, ma era la voce della gratitudine e dell'affetto per un compagno di strada, fedele e leale nel buio della sofferenza e dell'abbandono.

Suor Enza ha portato il saluto della comunità e delle suore stimmatine, parole vibranti, colme di tenerezza «... ti salutiamo non come fondatore della comunità "Incontro", ma come testimone di questo incessante lavoro che fa emergere dal fango tutto lo splendore della perla dei nostri ragazzi... quello che tu sei, quello che tu fai parla più forte di quello che dici». Al suo invito, tutti i ragazzi passati dalle comunità di don Pierino e tornati alla vita hanno alzato le mani per farsi riconoscere. Erano lì insieme ai loro genitori, alle loro famiglie, ai loro figli e hanno cantato a don Pierino, al padre della loro rinascita «... ti voglio tanto bene, perché tu sei parte di me». Mi piace riportare le sequenze di questa accoglienza, non per cavalcare l'onda dell'emozione o del sentimentalismo, ma per tentare di esprimere l'energia, la fiducia, il puro sentimento che si sprigionava da tutte quelle persone duramente provate.

Don Vito Diana, fondatore della comunità "Lorusso Cipparoli", ha portato il saluto del vescovo Mariano Magrassi, cui è seguito il saluto del sindaco di Modugno ing. Francesco Vaccarelli, il quale ha ringraziato don Pierino per l'esempio che egli offre di servizio disinteressato, una dimensione di vita poco coltivata nella nostra società, anche quando proficuamente retribuita. Era presente una équipe della USL di Avellino, mentre le UUSSLL pugliesi avranno ritenuto di non avere sufficiente tempo a disposizione per partecipare alla serata.

Sin dalle prime parole, don Pierino è sceso nella concretezza e nel significato delle cose, affermando che le comunità non sono e non vogliono essere delle realtà fuori dal mondo e che non v'è distinzione tra pubblico e privato quando è il valore primo della 'persona' che va difeso. Per riconciliarsi con la vita è necessario che accanto all'uomo che soffre vi sia l'uomo che ama: è lo slogan che ha lanciato don Pierino, invitando a considerare la grande complessità non solo dei problemi materiali dell'uomo ma anche quella dell'animo umano. Ci ha raccontato, poi, la storia della sua "chiamata", una storia che ha il nome di Alfredo, il ragazzo tossico che era già stato tante volte in ospedale, che nel momento in cui ha chiesto il suo aiuto ha rifiutato una manciata di monete e che ha fatto di un religioso destinato alla carriera ecclesiastica l'uomo della strada e della speranza, l'amico di tanti ragazzi. Tutti gli episodi che ha voluto condividere con noi, vere parabole di vita, hanno un volto, hanno un nome, il nome dei giovani che sono usciti vittoriosi e che ora continuano a dare la loro testimonianza e la loro opera fin oltre i confini nazionali, il nome dei giovani che si sono arresi, spegnendosi all'ultima dose fatale o in un letto di ospedale, il nome dei giovani che stanno combattendo per rinascere.

Un duro monito don Pierino ha rivolto a coloro che decidono delle sorti del paese : «Nessun partito può dettare ordini quando si vota su problemi che riguardano la coscienza dell'uomo... quando gli uomini del Parlamento fanno una legge pensando al bene dei loro figli, allora fanno una legge giusta!». Altrettanto forti sono state le parole per Vincenzo Muccioli e sulle polemiche che neppure la sua morte ha placato: «Non abbiamo il diritto di giudicare il metodo degli altri, noi abbiamo il dovere di amare e fare bene quello che facciamo. I 2000 ragazzi di San Patrignano sono il frutto di una realtà di amore e non di paura. Che tutti rendano testimonianza a coloro che lavorano per amore. Anche san Pietro ha commesso degli errori, ma Cristo lo ha voluto suo successore».

Le ultime parole don Pierino le ha dedicate ai ragazzi che hanno trovato la forza di alzarsi e di camminare, ai ragazzi passati per la terra santa delle comunità, santa perché bagnata dal loro sudore e dal loro sangue, e li ha esortati a non annegare nel mare dell'egoismo e ad essere il volto e il nome di Dio.

Nel numero di *Nuovi Orientamenti* del luglio 1995, i ragazzi ospiti del centro "Frate Francesco Sorella Chiara" scrivevano che la loro malattia non è fisica ma psicologica e parlavano del bisogno di riscoprire i valori e l'essenza della vita. Ma anche tutti noi dobbiamo essere rieducati alla vita e, soprattutto, dobbiamo diventare protagonisti di impegno e costruttori di un'esistenza dignitosa per tutti.

Per gli esempi di vita e di amore che ci offrite, grazie mamme stimmatine, grazie don Pierino!

MODUGNO, UNA CITTÀ SENZA GRU

È necessario riprendere la riflessione sul Piano Regolatore

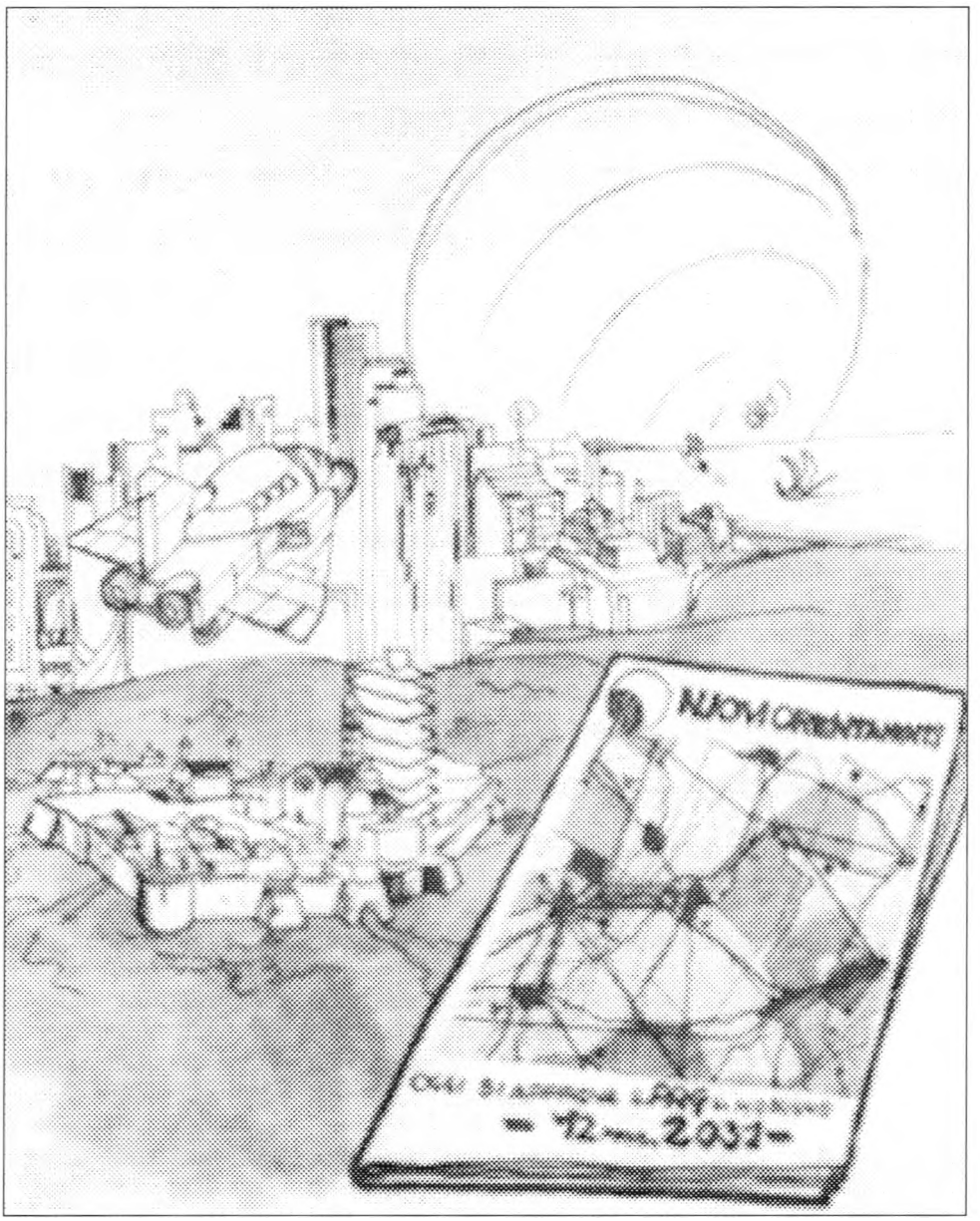
Paolo Previati

(Pubblichiamo volentieri questa rilfessione dell'arch. Paolo Previati, componente dell'attuale Commissione Edilizia)

Negli ultimi tempi a Modugno si avverte tra la gente quasi palpabile una diffusa sensazione di impaziente attesa, un'ansiosa aspettativa per l'imminente entrata in vigore dello strumento urbanistico che dovrebbe regolare l'attività edilizia della città nei prossimi anni.

La fase che va dall'adozione di un piano regolatore generale da parte di un'amministrazione comunale alla sua definitiva approvazione da parte della Regione e alla successiva entrata in vigore è uno di quei periodi per cui sono stabiliti, dalle leggi statali e regionali vigenti, limiti di durata temporale ben definiti, misurabili in mesi, ma nello stesso tempo è uno di quei periodi che hanno nella gran parte dei casi, per motivi del tutto estranei alla tecnica pianificatoria, una durata che si misura in anni, se non in lustri.

Nel caso di Modugno sono passati 14 anni dal momento in cui ci si è accorti che la città, sotto la spinta dell'inusitato incremento della popolazione residente, aveva necessità di uno strumento urbanistico diverso da quello precedente, che non solo regolasse diversamente gli interventi di recupero del patrimonio edilizio esistente, ma che potesse anche individuare nuove aree edificabili al di fuori del perimetro urbano così come era definito allora. Ma la città si trova ora, dopo 14 anni, in una situazione che, seppure venga ritenuta sulla base di considerazioni statistiche di assoluta normalità, è in realtà contraria al comune buon senso e ai più elementari principi di attualità e flessibilità di una progettazione urbanistica e nei confronti della quale non sarebbe illogico ipotizzare azioni per ottenere il risarcimento dei danni subiti dalla collettività cittadina, pesantemente coinvolta, suo malgrado, nei colpevoli ritardi dei governi locali e di quelli della Regione: bisogna ricordare, a tale proposito, non solo i quattro anni che la Regione ha impiegato per approvare il piano, ma anche gli anni dal 1981 al 1990, in cui la miopia della classe dirigente comunale, impegnata negli abituali giochi di partito, non ha saputo tradurre un progetto politico e urbanistico



Un disegno, ancora attuale, di Lello Di Ciaula sulla problematica del Piano Regolatore, pubblicato nel N. 6 1983 della nostra rivista.

che aveva senza dubbio la sua validità, in uno strumento operativo immediatamente utilizzabile.

Comunque sia, sono ritardi che determinano una serie di effetti, sia in campo sociale, sia in quello più specificatamente tecnico-urbanistico.

Dal punto di vista sociale, vanno rilevate diverse conseguenze sulla collettività. L'effettiva necessità e urgenza di un nuovo strumento di pianificazione che regolasse l'espansione della città, in considerazione del quasi totale esaurimento degli spazi fisici per le nuove costruzioni disponibili nel vecchio Programma di Fabbricazione degli anni Settanta, era reale e chiaramente individuata.

Pertanto il continuo rinvio negli anni del momento della sua entrata in vigore, determinando una impossibilità a realizzare quelle nuove abitazioni che il mercato chiedeva, destinate soprattutto alle famiglie di nuova costituzione, ha costretto la maggior parte di esse, loro malgrado, a prendere la strada dell'emigrazione verso centri vicini con maggiori possibilità insediative, determinando anche quel fenomeno sociale che nell'ultimo censimento viene individuato "come invecchiamento della popolazione residente".

In secondo luogo, la possibilità di realizzare interventi edilizi esclusivamente sul patrimonio esistente, mediante ristrutturazioni o al massimo sopraelevazioni, ha determinato un blocco quasi totale dell'attività delle imprese di costruzione (Modugno è una città senza gru), la cui componente nel tessuto economico della città aveva un ruolo non indifferente.

Gran parte delle attività artigianali della città gravitavano, infatti, intorno al mondo delle costruzioni, la cui situazione di stasi ha assunto sempre più nel tempo i connotati di una vera e propria crisi strutturale, con la immancabile conseguenza di una perdita sempre più consistente di posti di lavoro e di attività imprenditoriali private.

Dal punto di vista urbanistico, si registrano i seguenti effetti:

- il lungo periodo di tempo che trascorre tra l'ideazione del piano regolatore e l'entrata in vigore di esso determina, nella migliore delle ipotesi, una mancanza di attualità delle previsioni che furono avanzate all'epoca del progetto di piano, basato su elementi, riflessioni, strategie che mai, in questo momento storico, rimangono immutate per un così lungo periodo di tempo; in altre parole entrerà in vigore oggi un piano studiato oltre un decennio or sono e che aveva allora una validità di previsioni di quindici anni, cioè una scadenza al 1998;
- la continua e sempre maggiore attesa del nuovo plano di espansione ha indotto le amministrazioni comunali che si sono avvicendate in questo periodo di tempo, e conseguentemente anche i privati e le imprese, a trascurare ogni seria politica di recupero non solo del centro antico (il cui piano particolareggiato è giaciuto inspiegabilmente per otto anni nei cassetti del Comune e solo nel 1993 è stato inviato alla Regione per l'approvazione), ma anche e soprattutto delle zone edificate di tipo "B", che costituiscono la gran parte dell'insediamento urbano e in cui ancora oggi la quantità di alloggi da recuperare alla residenza è notevole e la presenza di servizi adeguata o facilmente adeguabile agli standard utilizzando le fonti di finanziamento pubblico disponibili.

Tuttavia, se l'atteggiamento mentale della città e delle sue amministrazioni, condizionato da questo clima di frenetica, quasi angosciosa attesa, per il nuovo piano, risolutore di tutti i problemi, ha determinato una condizione di inoperosità quasi totale nei confronti di situazioni che invece, anche in assenza del piano, avrebbero potuto essere coltivate ed approfondite, ora, con l'entrata in vigore di esso, contrariamente a quanto comunemente ritenuto, i rischi sono sicuramente di rilevanza ancora maggiore.

Le aspettative della città, infatti, proprio perché prodotte da un'accentuata, forse eccessiva fiducia, e certamente esasperate dalla lunga attesa, possono determinare nella collettività la convinzione che si possa vivere, nei prossimi anni, un nuovo periodo di vero e proprio sviluppo della città, indotto dalla sola circostanza che finalmente si possono costruire nuove case. Si corre cioè il rischio di attribuire alla soluzione di uno dei problemi della città, seppure rilevante, il potere di risolvere d'incanto ogni altro problema. Occorre adesso invece chiedersi se si è veramente convinti che il ristabilirsi della normalità nel settore delle costruzioni, la ripresa dell'occupazione e della offerta di alloggi possano determinare di per sé un miglioramento globale e quasi automatico delle condizioni di vita nella città.

Su questo interrogativo nei cittadini si delineano già da qualche tempo due atteggiamenti distinti e ben individuabili.

Da una parte si situano tutti quelli che in un modo o in un altro hanno degli interessi concreti e immediati all'entrata in vigore del nuovo piano regolatore: imprese di costruzione, artigiani, commercianti e operai del settore edile, professionisti, ma anche proprietari di suoli edificatori e famiglie con necessità di alloggi.

Dall'altra la restante parte della collettività che, non avendo gli stessi interessi economici, guarda con distacco e in alcuni casi con sospetto alla nuova situazione, rassegnata e convinta che difficilmente si verificheranno le condizioni per trarre da essa beneficio in termini di qualità dei servizi e di miglioramento delle condizioni globali di vita nella città.

La differenza tra le due componenti della popolazione così individuate non è di poco conto, se si considera che ad uno sviluppo in termini di maggiore ricchezza e vantaggi per la prima fascia, non necessariamente si accompagna un reale sviluppo per la seconda fascia: vale a dire che mentre per la prima fascia risultano evidenti e quasi automatici i vantaggi derivanti dalla ripresa del mondo delle costruzioni, per la seconda fascia il beneficio sociale indotto si potrà verificare solamente ed unicamente se verranno rispettate tutte quelle condizioni e considerati tutti quei fattori di

sviluppo che sempre sono preliminari al vero sviluppo di una città.

Se non troveranno applicazione queste semplici ma determinanti condizioni, si verificherà certamente l'agognata ripresa del mercato delle abitazioni, legato ad una generale ripresa dell'economia e dell'occupazione, ma non si verificherà con altrettanta certezza alcuna situazione di nuovo benessere per la collettività intera.

Ed è un rischio tanto più rilevante quanto più la nuova amministrazione si lascerà condizionare dal clima sociale che si è già creato attorno al nuovo piano e quanto più convoglierà le proprie risorse tecniche ed economiche esclusivamente verso l'espansione fisica della città, trascurando le problematiche di un difficile ma necessario recupero delle zone edificate e quelle di una finalmente seria valorizzazione di quelle che potremmo definire peculiarità uniche della città di Modugno.

Modugno, pur presentando i medesimi problemi di degrado urbano di molti altri centri delle stesse dimensioni, se ne differenzia non tanto per la situazione che attualmente la caratterizza, ma per le potenzialità di sviluppo legate ad alcuni fattori unici, che non sono riscontrabili in alcun altro comune della provincia di Bari e che potrebbero, se comprese e ben canalizzate, portare a quello che potremmo definire il vero sviluppo della città.

Si pensi, ad esempio, alla posizione di nodo nevralgico nella rete delle vie di comunicazione da e per il capoluogo e alla identificazione della città con il territorio della più importante zona industriale della Puglia. È stata la combinazione di questi due particolari aspetti, non riscontrabili in alcuna delle città della provincia di Bari né della Puglia, a determinare negli anni '70 e '80 un incremento demografico assolutamente non comparabile ad alcun altro centro, causando, a conti fatti, più svantaggi che vantaggi, ma solo perché non si è avuta chiara la vera vocazione di questo importante centro urbano. Un incredibile vantaggio di posizione, a cui nessuna amministrazione passata ha mai attribuito importanza tale da riconoscerne il fattore primario di sviluppo su cui puntare.

Certamente non è semplice utilizzare in modo appropriato il vantaggio che deriva dal godere di una posizione privilegiata sul territorio: occorrono cultura politica, sapienza strategica, capacità ed efficienza amministrativa. Requisiti che i cittadini di Modugno non possono non chiedere all'attuale classe dirigente e all'attuale sindaco che devono rendere esplicita la concezione della città che essi hanno e devono indicare le strategie che intendono attuare per raggiungere gli obiettivi derivanti da tale concezione.

I cittadini di Modugno dovranno prestare particolare attenzione a quello che potrà essere nell'immediato futuro uno dei problemi più importanti: il ruolo che la città potrà svolgere nell' area metropolitana della provincia barese.

Non sarà più possibile per Modugno, come per nessun altro centro dell'hinterland, vivere isolatamente: il governo della città avrà tanto maggiori possibilità di successo quanto più esso saprà contrattare il proprio ruolo con il capoluogo e con tutti i comuni di quello che si va caratterizzando come un complesso sistema metropolitano.

Ma i cittadini dovranno prestare attenzione anche al concetto stesso di città che emergerà (auguriamocelo) dal confronto politico, alla nuova immagine di Modugno, alla scelta tra le due concezioni antitetiche di città: fabbrica o impresa.

Sembrerebbero problematiche esclusivamente tecniche, come i termini usati per identificare le due diverse concezioni di città; tuttavia esse assumono immediatamente connotati politici perché sarà proprio da questa impostazione che dipenderà in larga misura il futuro della città.

La scelta è tra proseguire nella direzione di un'espansione esclusivamente fisica sul territorio - che rimane comunque in parte necessaria - limitandosi a gestire il nuovo piano urbanistico, oppure intraprendere con coraggio e lungimiranza la strada di una efficace politica di valorizzazione globale della città, attraverso l'incremento dell'offerta di nuovi servizi per utenti che, nel caso di Modugno, non sono solo i cittadini residenti, ma anche e soprattutto i non residenti e le imprese che chiedono all'amministrazione comunale condizioni vantaggiose per rimanere sul territorio.

Servizi dunque che non abbiano solamente la caratteristica della socialità, come quelli che ogni società deve garantire alle persone, ma che si indirizzino anche al mercato, dove se l'offerta di essi è rispondente alle esigenze di chi può usufruirne, soddisfacente sarà la domanda con tutte le conseguenze positive per l'intera comunità .

Il soddisfacimento della domanda di servizi per la particolare clientela, sia quella industriale che occasionale, non potrà infatti che portare benefici all'intera collettività, sotto forma dapprima di utili di imprese private, a cui verrà affidata la gestione stessa dei servizi, e conseguentemente, attraverso i cosiddetti tributi di scopo, sotto forma di nuove e considerevoli risorse per finanziare adeguatamente la spesa pubblica e i servizi sociali.

È il cosiddetto circolo virtuoso dello sviluppo urbano, il cui obiettivo ultimo è quello del miglioramento della qualità della vita delle persone che gravitano intorno alla città ma che è contemporaneamente anche il risultato dei fenomeni che caratterizzano quella che potremmo definire "l'appetibilità" di una città; vale a dire la capacità sempre maggiore dl attirare residenti, localizzare nuove imprese e mantenere le attuali, incrementare l'occupazione urbana, agevolare gli operatori economici, remunerare adeguatamente le proprietà di terreni fabbricati e infrastrutture che, coinvolte necessariamente nelle scelte pianificatorie, devono essere anche chiamate a contribuire al finanziamento delle politiche di rilancio della città, canalizzando la nuova rendita fondiaria in direzione della collettività.

POLITICA, CULTURA E ARTE A MODUGNO

Bogi, Bordon e Della Valle a Modugno discutono con Magrone sui grandi temi di politica nazionale

Antonella Grande

CONSIGLI COMUNALI

Giovedì 27 luglio 1995

È stato discusso il seguente ordine del giorno:

1) Variazioni di competenze del bilancio di previsione del '95, approvate con 22 voti favorevoli su 22 votanti e 6 astenuti.

2) Adesione al "Comitato per il 50° dell'ONU" e alla Marcia per la pace "Perugia-Assisi" del 24 settembre 1995, approvata all'unanimità.

3) Attribuzione dell'indennità di carica agli Amministratori e fissazione del gettone di presenza ai Consiglieri Comunali, approvata all'unanimità.

4) Assunzione del mutuo (£ 935.000.000) per la costruzione della rete idrica e fognante in contrada Campolieto e via Vecchia per Palo, approvata all'unanimità.

5) Costruzione mercato coperto: assunzione del mutuo di £ 500 milioni e approvazione del progetto preliminare. Il Consiglio comunale non ha deliberato su questo punto, perché il progetto eccedeva i limiti economici fissati nella convenzione così come sottolineato dall'ing. Franco Bonasia per la minoranza.

Venerdì 28 luglio 1995

È stato discusso il seguente ordine del giorno:

1) Ampliamento del cimitero comunale e approvazione del piano finanziario per un miliardo di lire. L'argomento è stato ritirato perché vi era incertezza sulla normativa da applicare al progetto.

2) Approvazione unanime di un ordine del giorno contro la decisione del Governo di ridurre le agevolazioni contributive nelle zone montane e svantaggiate e per il taglio della fiscalizzazione degli oneri sociali nel Mezzogiorno.

Mercoledì 20 settembre 1995

Si è discusso in merito all'insediamento del centro commerciale proposto dalla Società Spiga s.r.l. Dopo ore di "intenso" dibattito si è arrivati alla salomonica decisione di esprimere da parte dell'Amministrazione la disponibilità a considerare seriamente e senza pregiudizi qualsiasi domanda che dovesse venire da qualsivoglia società per impiantare nel territorio di Modugno un ipermercato.

Sabato 30 settembre 1995

È stato discusso il seguente ordine del giorno:

1) Approvazione del regolamento per la TOSAP, di cui parliamo in altro servizio.

2) Definizione degli indirizzi per la nomina e la designazione dei rappresentanti del Comune presso enti, aziende e istituzioni, approvata con 21 voti favorevoli e 2 astenuti. Da rimarcare gli interventi di Andrea Lapietra (PPI) che richiedeva il requisito di specchiata "moralità pubblica e privata" (sic!) e quello della Sanseverino (F.I.) che in un primo suo intervento voleva bandire dalle nomine qualsiasi "attivista di partito" (e quindi, presupponiamo, tutti i consiglieri comunali che attivisti di almeno un partito lo sono).

DUE IMPORTANTI INCONTRI A MODUGNO

Venerdì 4 agosto nel cortile della Scuola Elementare "E. De Amicis" c'è stato un interessante incontro, organizzato da "Assemblea '93" e "Modugno che vogliamo", sul tema "Che cosa si può fare per una informazione democratica?". Oltre agli onorevoli pugliesi Nicola Magrone, Rosaria Lopedote e Fabio Perinei, era presente anche l'on. Giorgio Bogi, relatore nella "Commissione parlamentare Napolitano" sulla riforma televisiva, che ha ricostruito le tappe del lavoro svolto all'interno della Commissione.

Un altro incontro di altissimo livello è stato organizzato dalle associazioni sopra citate il 21 settembre nel cortile della "De Amicis" sul tema "Riformare la politica e lo Stato: ma come?". Relatori, oltre a Nicola Magrone, sono stati gli onorevoli Bordon, Grimaldi e Della Valle.

Incontri come questi sono di grande utilità perché sprovincializzano il dibattito politico della città, peraltro piuttosto povero, immettendo temi ed analisi di più vasto respiro.

MARCIA DELLA PACE "PERUGIA-ASSISI 24-09-1995

Partenza dal Giardino dei Frontoni quando Perugia ancora dorme. Il sole già caldo, illumina le mura umide dalla notte e le persiane chiuse su sonni prossimi alla fine.

Sarà una mattina diversa, movimentata, straordinaria per la gente che a Perugia abita. Striscioni, bandiere, stendardi, canti, mani levate, piedi che si muovono. Pace...pace...pace... È cominciato in un'atmosfera gaudente il rituale incontro di gente proveniente da tutt'Italia per partecipare ad una manifestazione che ormai si svolge dal 1961 negli stessi luoghi.

Per 26 chilometri 80 mila persone hanno camminato, marciato, corso, cantato, fatto proposte e protestato contro la guerra. Rappresentavano 400 Comuni, 50 Province, 13 Consigli Regionali e numerose associazioni del mondo cattolico e non (Scouts, Acli, Lega Ambiente, Amnesty International...). Moltissimi i giovani, ma anche adulti, anziani, persino qualcuno impossibilitato a muoversi. I rappresentanti delle istituzioni? Ben pochi. C'erano Fausto Bertinotti, Massimo D'Alema, Walter Veltroni, Gianni Mattioli e Carlo Ripa Di Meana.

Molte le proposte e le richieste: riforma dell'ONU (ancora più attuale quest'anno visto che si celebra il 50° anniversario delle Nazioni Unite), istituzione di una Polizia Internazionale che protegga la popolazione civile e prevenga i conflitti, riconoscilmento giuridico, all'interno dell'Assemblea Generale ONU, delle organizzazioni non governative che facciano sentire la voce dei popoli accanto agli urli prepotenti dei governi degli Stati.

Anche il Comune di Modugno ha dato il suo contributo. Sono stati messi a disposizione dei cittadini due autopullman. Alcuni incaricati hanno cercato di raccogliere adesioni. Considerando la scarsa informazione in proposito, queste sono state numerose. Un gruppo di 70 cittadini modugnesi si è unito discretamente alla manifestazione. Con una delibera del 27 luglio il Comune di Modugno aveva dato la sua risposta positiva alle iniziative proposte dal comitato per il 50° anniversario delle Nazioni Unite. Ha assunto l'impegno di aderire all'iniziativa "Adotta un popolo" e ha deciso di organizzare una Consulta comunale per la pace. In data 18 settembre 1995 si è tenuto un incontro nella sala comunale tra il Sindaco e vari rappresentanti di associazioni, partiti, scuole e parrochie, extracomunitari per avviare appunto la Consulta per la quale sono stati nominati dei coordinatori.

SETTEMBRE MODUGNESE '95

Si respira aria nuova per le strade del paese, che sino a qualche tempo fa, era addormentato, incupito nel suo malessere. Un novello Rinascimento per la nostra città? Non vorrei azzardare un tale affronto nei confronti della Storia, ma non ci si può esimere dal dare un riconoscimento alle iniziative che hanno rivitalizzato, dato luce, ripopolato di suoni e di colori un paese appiattito in un torpore di inefficienza e indifferenza.

Domenica 20 agosto: Cortile della Scuola "E. De Amicis"

Teatro, musica e danza: questi gli elementi cardine della serata. L'attore Roberto Petruzzelli ha presentato lo spettacolo da lui scritto, diretto e interpretato: "Glong". Il soprano Angelita Bartolucci si è esibita in un concerto. La coppia di danzatori Gabriella Pellegrino e Tany Viti ha proposto il balletto "Deux pas de deux".

Sabato 26 agosto: Piazza Sedile

Il complesso rock "41° parallelo" si è esibito in un concerto dalle tinte marcate. Il ritmo era molto forte e trascinante, ma gli astanti non sembravano risentire dell'entusiasmo che il cantante cercava di trasmettere. Sono stati proposti pezzi famosi o facenti parte della discografia del gruppo che può vantare due album al suo attivo.

Domenica 27 agosto: Piazza Sedile

La musica è completamente cambiata. Il genere jazz motiva la presenza di un pubblico differente rispetto alla sera precedente. La "Italian Big Band", diretta dal maestro Marco Renzi, si è esibita in un concerto dai colori molto più sfumati rispetto a quello del sabato ma non per questo meno coinvolgente. La "band" ha dimostrato la notevole competenza musicale nell'esecuzione di un ricco repertorio che andava dai classici a pezzi meno conosciuti.

Domenica 3 settembre-Borgo antico

Un'intera giornata dedicata alla riscoperta delle nostre radici storico-architettoniche. I volontari dell'Archeoclub di Modugno hanno proposto un "Itinerario nel Centro Storico" per far conoscere ai cittadini modugnesi lo sviluppo urbanistico, storico e sociale del loro paese attraverso le testimonianze architettoniche tuttora presenti. Lungo il percorso, che si snodava per le viuzze finalmente pulite e libere dall'ingombro delle auto, si sono svolte ulteriori iniziative.

Gli allievi della scuola di danza "Tersicorei" di Antonio Pentrelli hanno eseguito delle "Danze di corte" su una base musicale perfettamente in linea con il viaggio a ritroso nel tempo che si stava compiendo.

In Piazza del Popolo vari artisti hanno esposto le loro realizzazioni sul tema "realtà ed immaginario". Una collettiva di pittura all'aperto ha permesso di valorizzare sia il contenuto (quadri) sia il contenitore (piazza).

In via S. Caterina il soprano Angelita Bartolucci ha eseguito alcune arie tratte da opere conosciute dal grande pubblico.

Il gruppo musicale "La compagnia dei musicanti" ha proposto lo spettacolo "Latrodectus" nella Piazza Romita Vescovo, proprio dinanzi alla facciata della chiesa di S. Vito. Si trattava di un percorso nella musica popolare di Puglia e Basilicata, alla ricerca delle matrici più antiche della nostra tradizione musicale. Il coinvolgimento dei presenti è stato così intenso che lo spettacolo si è concluso con una totale osmosi tra essi e i cantanti.

Nel cortile della scuola "E. De Amicis" il gruppo "Collegium Musicum Apuliae", diretto dal maestro Gaetano Dalfone, ha dilettato il pubblico assorto con l'esecuzione di alcuni brani tratti dalle opere di G. Bizet e J. Strauss.

E coloro che non fossero stati appassionati di musica bensì d'arte potevano proseguire verso via Conte Rocco Stella. Lì, nella Galleria "L'Arcaccio", Franco Genchi esponeva le sue "lampade-spazzatura" e vari pittori i loro quadri. Nella sala "Le Volte" Giuseppe Massarelli presentava le sue sculture.

Mercoledì 6 settembre: Cortile della "E. De Amicis"

Il "Collegium Musicum Apuliae" propone un concerto di musica barocca. Interessante la scelta dei brani e appropriata la tecnica di esecuzione.

Sabato 9 settembre: Cortile della "E. De Amicis"

Un gruppo di giovani della parrocchia "S. Agostino", con il coordinamento della prof.ssa Anna Grande, ha riproposto il dramma teatrale di Arthur Miller "Erano tutti miei figli". Si trattava di dilettanti, eppure sono stati in grado di dare un'interpretazione adeguata del dramma che sicuramente è di difficile lettura.

Domenica 8 ottobre

Sono state aperte al pubblico chiese chiuse da molto tempo: S. Maria della Croce, S. Maria del Suffragio, S. Anna, S. Giuseppe, S. Vito, S. Maria del Carmine, S. Antonio, S. Giovanni Battista. La manifestazione è stata curata dai soci dell'Archeoclub, i quali hanno distribuito volantini esplicativi ed erano presenti nelle chiese per fornire spiegazioni. In alcune chiese sono state eseguite musiche barocche a cura del "Collegium Musicum Apuliae" e del chitarrista Nicola Ruccia. Un incontro davvero felice tra musica e arte che ha fatto rivivere antichi spazi ormai abbandonate all'inesorabile logorìo del tempo. I Modugnesi hanno accolto con entusiasmo questa manifestazione: le chiesette erano gremite fino a tarda sera.

FESTA DELL'UNITÀ

Quest'anno la "Festa dell'Unità" si è svolta in più giornate e ha abbracciato manifestazioni di vario genere.

Sabato 9 settembre è stata inaugurata presso la sala dell'ex-

Biblioteca comunale la mostra collettiva di pittura in ricordo di Tony Romita. Esponevano le loro opere vari artisti modugnesi. Giovedì 14 settembre si sono svolte la eliminatorie della quadrangolare di calcetto al Palazzetto dello Sport in via Paradiso. Le finali si sono tenute in data 16 settembre.

Non poteva certo mancare la musica dopo lo sport e la pittura. Si è tenuta una rassegna di gruppi musicali in Piazza Sedile nei giorni venerdì 15 e sabato 16 settembre. Il dato positivo di questa rassegna è stato l'aver dato spazio a complessi di giovani musicisti, ancora dilettanti, che altrimenti avrebbero avuto poche possibilità di esibirsi in pubblico.

Domenica 17 settembre, giornata conclusiva della "Festa dell'Unità", si è aperta con un'altra manifestazione sportiva: varie società sportive (tra cui l'Handball Casavola Modugno) hanno dato dimostrazione in Piazza Sedile di cosa sia il "Gioco-Sport" nella pallamano.

Nel pomeriggio si è dato spazio alla politica. In Piazza Sedile si è tenuto un dibattito sul tema: "Modugno: ripristinate le regole democratiche. Il ruolo dei partiti". Sono intervenuti, oltre al sindaco ing. Francesco Vaccarelli, vari consiglieri comunali rappresentanti della maggioranza e dell'opposizione. Il dibattito, che dopo tanto tempo ha rivisto insieme più partiti a Modugno, ha posto al centro dell'attenzione la necessità che ritorni il confronto politico, per tanti anni represso nella città, e che i partiti ritornino ad essere portatori di domanda sociale.

In serata una nuova manifestazione musicale: esibizione in piazza della "Crazy Band" con la partecipazione della compagnia teatrale "Ditirambo" di Lino Cavallo. Nel frattempo, sempre in Piazza Sedile, alcuni ragazzi della "Sinistra Giovanile" diffondevano il loro nuovo giornale, che ci auguriamo continui ad essere prodotto, e edizioni tascabili di alcune opere dello scrittore modugnese Tommaso Di Ciaula.

COSTITUZIONE DEL CDU A MODUGNO

CDU: il nuovo soggetto politico. Questo il tema del dibattito tenutosi il 19 settembre nella sala "Il laghetto" in via Piave a Modugno. Sono intervenuti: il dott. Michele Grandolfo (commissario provinciale del CDU), dott. Felice Amodio (assessore all' Ambiente e all'Ecologia della Regione Puglia), prof. Giuseppe Summo (assessore ai Servizi Sociali e Formazione Professionale della Provincia di Bari). il dibattito è stato introdotto dal coordinatore cittadino del CDU, Maurizio Zefilippo. È stata data piena adesione al manifesto politico del CDU che, come è noto, è nato per iniziativa di Buttiglione in seguito alla rottura in seno al PPI.

Il CDU, è stato detto, si ispira ai valori cristiani e si pone come "forza di centro, alternativa alla sinistra e custode della democrazia contro ogni tentazione di destra totalitaria". Dal punto di vista economico il CDU assume una posizione che "difende la libertà dell'iniziativa economica", ma al tempo stesso, vuole "riformare e non distruggere lo stato sociale".

In polemica con l'on. Giusy Servodio, il coordinatore del CDU, Maurizio Zefilippo, afferma che questo nuovo partito risponde all'esigenza di tanti cittadini di matrice cattolica che non hanno approvato la scelta del PPI di aderire ad uno schieramento politico caratterizzato dalla sinistra. A sottolineare i positivi primi passi del CDU modugnese, il coordinatore cittadino ha messo in rilievo il fatto che rappresentanti di due associazioni, ADM e CITTÀ NUOVA, hanno dato la loro adesione.

UN NUOVO PERIODICO A MODUGNO

L'UPSA-Confartigianato di Modugno ha pubblicato il primo numero de "L'Informatore Artigiano Modugnese" che si propone di trattare tutte quelle problematiche legate all'artigianato locale. Nel primo numero del nuovo periodico viene data la notizia che cinque aziende modugnesi (La Pastore marmi e graniti, la Nuova Edil sud- est di C. Pantaleo, la Flessocart di D. Boccarossa, l'AIMEC di M. Cordasco e la F.lli Rusconi Fonderie) parteciperanno alla prima fiera campionaria dell'edilizia di Tirana. Al nuovo periodico, gli auguri di buon lavoro dalla redazione di *Nuovi Orientamenti*.

FONDATA LA "PUGLIA-SOCCORSO"

Da qualche tempo opera a Modugno la cooperativa "Puglia-Soccorso" che si prefigge l'assistenza alle persone più bisognose e deboli, mettendo in pratica tutte quelle attività di tipo socio-sanitario ed educative, volte all'eliminazione di disagi sociali. Si tratta di un tipo di servizio completo e qualificato in quanto offre molteplici prestazioni che vanno dalla gestione di corsi di formazione professionale, al trasporto e primo soccorso, dall'assistenza domiciliare medica, infermieristica e socio-sanitaria alla gestione di servizi di assistenza e recupero di soggetti svantaggiati, dal servizio di fisioterapia domiciliare all'assistenza per manifestazioni sportive e culturali e così via di seguito.

Si tratta di una cooperativa composta da nove giovani che, con tanta voglia di lavorare, mettono a disposizione le loro competenze per un servizio di pubblica utilità. Così come disciplina la legge dell'8 novembre 1991, n.381, il sodalizio non ha scopo di lucro, poiché non si vuole sfruttare l'assistito.

Il grave problema dell'assistenza agli anziani, ai disabili, agli ammalati pone con notevole forza la "domanda" verso un tale genere di servizio. Inoltre, un diverso tenore di vita, il lavoro di entrambi i coniugi, l'esigenza di competenze qualificate impongono interventi sociali più mirati. Se la struttura pubblica non può far fronte a tutti i problemi è giusto che il cittadino sappia a chi rivolgersi, nell'ambito delle strutture private, indispensabili ormai in una società dove tutti abbiamo diritto alla salute e al benessere.

Coloro i quali avessero bisogno di un tale tipo di servizio possono rivolgersi alla: COOPERATIVA SOCIALE "PUGLIA SOCCORSO", via ISCHIA n.12, MODUGNO.

(Dina Lacalamita)

APERTURA DELLA CISNAL A MODUGNO

È stata aperta a Modugno, in via Roma 47, la sede della Unione Comunale CISNAL (Confedarazione Italiana Sindacati Nazionali Lavoratori). Come altri sindacati presenti nella città, la CISNAL si propone il compito "della tutela dei lavoratori, dei pensionati e di tutti i cittadini residenti nel Comune di Modugno, nonché quello della verifica dello stato occupazionale" nel territorio.

IL CORTEO STORICO, ORMAI UN PIACEVOLE APPUNTAMENTO

Una sollecitazione a riscoprire le radici della propria storia

Cristina Macina

Anche quest'anno l'autunno è stato annunciato dal corteo storico organizzato da Lino Cavallo e dalla compagnia teatrale "Ditirambo", in collaborazione con la rivista "Nuovi Orientamenti" e patrocinato dal Comune di Modugno; corteo che, giunto alla sua quinta edizione, è diventato un piacevole appuntamento per la cittadinanza di Modugno.

Re, regine, imperatori, popolani e uomini di chiesa hanno percorso le strade della nostra città, raccontando ben 700 anni di storia locale, fatta di continue dominazioni straniere.

Ed ecco Bizantini e Saraceni, Roberto il Guiscardo e Federico II di Svevia (durante il suo governo il meridione conobbe un momento di straordinaria vitalità: furono edificati grandi castelli, promosse le lettere e le arti e fu realizzata una costituzione moderna); ecco ancora Angioini, in testa Carlo I d'Angiò, al seguito tutta la corte, e poi Giovanna I, detta 'dei quattro mariti', e Aragonesi, e poi Carlo VIII re di Francia, Bona Sforza e di nuovo gli Spagnoli di Filippo II. Caratteristico il carro degli appestati, seguito da uomini vestiti di una tunica nera.

Seguono questi grandi personaggi alcuni Modugnesi: il conte Rocco Stella, membri delle famiglie Capitaneo, Cesena e Maffei.

Infine, chiudono il corteo guardie e soldati della Rivoluzione Francese.

Questo corteo, partito dal palazzo dal Municipio si è concluso intorno alle ventuno in Piazza Sedile. Sempre suggestivo l'accompagnamento degli sbandieratori di Oria che, con il festoso rullo dei tamburi e lo svolazzare delle bandiere, conferisce all'intera parata maggiore concretezza storica: sembra di assistere a quei momenti del passato, quando il popolo si riuniva nelle vie principali del paese per vedere passare i suoi signori annunciati da araldi, trombe e tamburi.

Dopo una breve presentazione dei personaggi, a conclusione di una giornata di memorie storiche, la compagnia teatrale "Ditirambo" ha evocato i tempi della peste a Modugno con una rappresentazione teatrale tratta dalla *Cronaca della peste* di Vitangelo Maffei, già pubblicata nel saggio *Modugno nell'età moderna*, di R. Macina, edito da "Nuovi Orientamenti.

La peste scoppia a Modugno il 12 ottobre del 1656: la prima vittima, apprendiamo dai due narratori (R. Petruzzelli e F. Ferrante) fu un sacerdote, trovato di mattina "disteso di faccia a terra, con grande terrore di chi ne fu spettatore".

Da quel giorno la morte regna sovrana a Modugno, e copre tutta la cittadinanza beffarda e inesorabile a passo di danza, con il suo manto nero.

Grande merito del governo di Modugno fu quello di

Una immagine del corteo storico (Foto Nino).

non occultare il male (come fecero invece molti altri paesi che in questo modo favorirono il contagio), ma di renderlo pubblico: ecco tuonare per le vie la voce dell'araldo che fermamente vieta a tutti i cittadini di uscire dalle mura del paese; per chi avesse tentato di eludere il provvedimento era prevista la pena di morte.

Fu istituito un primo lazzaretto, destinato ad accogliere gli appestati; i popolani con le loro cenciose vesti bianche ne occupavano drammaticamente ogni angolo; ma ben presto, quando a novembre il numero giornaliero dei morti fu di cinque e di sei, esso risultò insufficiente, e ne fu aperto un altro.

Nei lazzaretti le donne stavano separati dagli uomini, ottimo provvedimento per evitare che la malattia si diffondesse ulteriormente, approfittando della disperazione e dell'imprevidenza degli amanti.

Ed ecco nella piazza le struggenti parole di addio di due innamorati, tenuti lontani dal morbo, ormai prossimi alla fine, quando la morte, con la sua voce tremenda, diviene padrona delle sorti umane.

Non c'è più nel paese l'atmosfera di corale festosità che prima della peste accompagnava la vita di una giovane (il balletto di Tani Viti e di Mariella Pellegrino, scandito dai movimenti sempre uguali dei popolani, ben rende la scena), regna invece un ritmo lento e disperato, sul quale incombe il potere della morte.

Tra i poveri appestati passano medici e sacerdoti: gli ammalati nei lazzaretti non erano affatto abbandonati a loro stessi - spiegano i narratori -; essi avevano vitto e medicamenti e godevano di conforto spirituale, grazie all'operato di sacerdoti e dei deputati della sanità.

In città si tenevano in quarantena le persone sospette

di contagio, visitate ogni giorno dalla deputazione dei medici. Ciò che era contenuto nelle abitazioni degli appestati fu bruciato, perché, incautamente preso dai cittadini rimasti, non costituisse veicolo di ulteriore contagio.

Questa attenta vigilanza igienica e sui quarantenari e nella città permise che, già nel dicembre del 1656, la peste fosse confinata nei lazzaretti.

All'ultimo di quel mese "fu annichilito il male", grazie a Dio che "fu il timone che ci fu guida nella tempesta; porto sicuro che misericordioso ci accolse... Egli illuminò la mente dei deputati togliendoli dai pericoli, li diede forza in tante fatiche, animo nel proseguire, pazienza nel perseverare".

Tra la fine di quell'anno così tremendo e l'inizio del successivo si purificò la città per eliminare le "reliquie di quel nemico e i suoi arnesi": la lana venne bruciata perché di scarso valore, la seta in buone condizioni fu esposta all'aria per quaranta giorni e battuta e rivoltata più volte al giorno; la legna, se nuova, lavata con aceto e liscivia, poi passata nel fuoco, così pure ogni genere di metallo.

Il 4 febbraio del 1657, "sperimentata la salute della città, si cantò il *Te Deum*, in rendimento di grazie alla Santa Divina Maestà per il cessato contagio". Il canto già così suggestivo, intonato nella piazza buia dal soprano...., ci ha fatto rivivere, dopo diversi secoli, la gioia e la devozione che attraversarono i cuori dei fedeli in quei giorni e la speranza di Vitangelo Maffei e dei suoi contemporanei in un avvenire più roseo per la città.

Anche questa volta, insomma, Lino Cavallo e la compagnia "Ditirambo" ci hanno aiutati ad appropriarci della eredità spirituale lasciata dal nostro passato, eredità che oggi tutti, impegnati nel tran tran quotidiano, rischiamo di perdere.

Una piacevole sorpresa ha poi rallegrato la domenica successiva: il centro storico, il nostro malandato borgo antico, ha accolto i personaggi della trascorsa storia locale sui balconi, ai crocevia delle sue stradine, negli angoli più belli, nella piazzetta antistante il palazzo "La Motta" e in altri luoghi ancora.

Canti, balli al ritmo di musiche folcloristiche, piccole bancarelle con dolci e focacce fatte in casa hanno valorizzato le nostre strade più antiche. C'era persino un serpente tenuto attorcigliato nelle mani di un saltimbanco che, anche se con spavento e incredulità dei visitatori, ha emulato gli spettacoli, chissà, forse serali, dei nostri antenati.

L'iniziativa è stata inserita nel progetto di valorizzazione e di conoscenza del nostro centro storico promosso dall'Assessorato alla Cultura e alla Pubblica Istruzione del Comune di Modugno, retto dal prof. Mario Forenza.

Come giovane sento di dover concludere queste note (sperando che il 'direttore', sempre restìo a frasi che possano apparire celebrativi, me le faccia passare) con un grazie a Lino Cavallo ed alla sua compagnia, al Comune di Modugno, alla nostra rivista e a tutta la cittadinanza per queste iniziative così essenziali al recupero della memoria delle nostre radici, operazione che ci auguriamo, con inesausto spirito, prosegua negli anni futuri.

LA FESTA DI S. ROCCO LA VORREMMO COSI

Le proposte scaturite da una nostra indagine

Lello Nuzzi

Quest'anno le celebrazioni in onore dei Santi Patroni S. Rocco e S. Nicola hanno avuto una particolare solennità per la ricorrenza del settecentenario della nascita di S. Rocco. Una grandiosa luminaria ha illuminato a giorno sia piazza Sedile sia corso V. Emanuele e via Roma. Varie bande ed orchestre hanno suonato, per le strade e sul palco appositamente installato, pezzi d'opera ed arie famose. Fuochi pirotecnici hanno colorato i cieli notturni della città per la gioia dei suoi estimatori.

Tutto ciò però ha un prezzo ed ogni anno, a fine festa, sono in molti a chiedersi se alla vigilia del Duemila, con i problemi che la nostra società ha, quali disoccupazione, violenza, povertà, cassa integrazione, droga ed altro, ha ancora senso riproporre siffatti festeggiamenti.

La curiosità di saperne di più ci ha spinti a formulare un questionario che abbiamo proposto a varie centinaia di persone di tutte le età e abitanti in vari quartieri di Modugno. Non ha la pretesa di interpretare i desideri di tutti i nostri concittadini, ma sicuramente la lettura delle

La tradizionale foto del sindaco e delle altre autorità davanti alla statua di S. Rocco (Foto Nino).

risposte che sono state fornite può costituire un ragionevole punto di partenza per conoscere quello che la gente pensa su tali problemi. Il questionario, proposto in maniera anonima, tendeva a conoscere se l'interessato ritenesse la festa soddisfacente così come attualmente viene fatta oppure no; quali manifestazioni abolirebbe o ridurrebbe in quantità; infine si richiedevano proposte su come ciascuno avrebbe organizzato la sua festa di S. Rocco.

Degli intervistati il 16% si è dichiarato soddisfatto degli attuali festeggiamenti, soprattutto di quelli di quest'anno, e non ne vorrebbero cambiare una virgola. Il restante 84 % vorrebbe apportare dei cambiamenti più o meno radicali.

Il 24 % di coloro che hanno risposto ridurrebbero la festa alle sole manifestazioni religiose o per lo meno vorrebbero una maggiore attenzione a questo aspetto. Una signora di 70 anni così si è espressa: "Teniamo presente che quello che ci hanno insegnato i santi quando stavano sulla terra non era di andare in giro né per i fuochi pirotecnici né per le illuminazioni, ma insegnavano a dare affetto e soccorso". Fa eco una frase di una ragazza di 18 anni: "Dovrebbe essere una festa per la contemplazione dei Santi Patroni e non un'altra occasione per abbuffarsi per le strade ed infastidire la gente del posto".

Il 34% eliminerebbe o almeno vorrebbe in forma più modesta l'illuminazione, ritenendo ciò un grosso spreco di danaro pubblico. Il 14% vorrebbe ridotti o eliminati i complessi bandistici, anche perché poco seguiti. Il 23% vedrebbe bene una riduzione dei fuochi pirotecnici ed alcuni li vorrebbero eliminare completamente.

Sui fuochi pirotecnici i pareri sono netti e contrapposti. Ad un folto gruppo costituito da coloro i quali non ne possono fare a meno se ne contrappone un altro molto più esiguo che li vorrebbe eliminare. Ma forse questa totale divergenza potrebbe essere risolta rivedendo l'ora in cui i fuochi vengono incendiati. Infatti sono in tanti quelli che vorrebbero assistere allo spettacolo pirotecnico in un'ora meno tarda: tra le 22 e le 23 sembra essere l'ora ideale. Ciò li renderebbe fruibili ad un numero di cittadini sicuramente maggiore che non sarebbero così costretti a restare svegli fino a tardi.

Tra le proposte formulate molte esprimono l'esigenza di devolvere una parte consistente della somma raccolta per iniziative a favore dei malati, della gente bisognosa e di quelli che operano nel campo della droga e della devianza, affinché si colga il significato più profondo della solidarietà verso chi soffre: S. Rocco infatti portava sollievo ai malati di peste al punto di morire a causa dello stesso male. Povertà, disoccupazione, droga, prostituzione, delinquenza costituiscono la peste dei nostri anni. Meno consumismo e più solidarietà è il motto di questi nostri interlocutori.

Tra coloro i quali invece la festa, tutto sommato, la vorrebbero sono in molti quelli che richiedono una maggiore attenzione per i giovani che, a loro dire, vengono trascurati: infatti i concerti bandistici non trovano largo consenso tra questi che invece vedrebbero di buon grado la presenza di qualche cantante di grido o anche di iniziative di tipo teatrale . A tal proposito alcuni propongono un decentramento ragionevole delle festa utilizzando altri spazi, come corso Umberto e piazza De Amicis, che potrebbero ospitare molto bene iniziative destinate ai giovani; ciò porterebbe anche a ridurre la grande confusione in corso Vittorio Emanuele.

Unanime indignazione per la presenza in corso delle bancarelle che hanno ridotto la festa ad un mercato. L'uomo dei palloni e delle noccioline va pure bene, ma vendere pentole ed altro sembra un po' troppo; non secondariamente la presenza delle bancarelle riduce notevolmente la larghezza utile della strada, costringendo gli appassionati della tradizionale passeggiata serale sotto le luminarie ad un fastidioso "gomito a gomito".

E perché non utilizzare e valorizzare realtà locali come per esempio l'orchestra del "Collegium Musicum Apuliae" che già ha proposto in questo anno una serie di concerti con grande successo?

Positiva e da ripetere per molti l'esperienza della processione nei vari quartieri come pure la cerimonia della consegna delle chiavi a S. Nicola il pomeriggio del lunedì al posto della mattina.

Grave disagio viene denunciato dagli abitanti del quartiere dove in genere si sistemano le giostre e che coincide anche con l'ubicazione del mercato del venerdì e della Fiera del Crocifisso a novembre.

"Il luna park andrebbe sistemato in una zona distante dal centro abitato e si dovrebbe recintare per evitare intralci a coloro che devono convivere in quei giorni", afferma un signore di 35 anni, che aggiunge: "non è possibile alle soglie del 2000 bloccare quartieri interi e trasformarli in baraccopoli sapendo che esistono spazi, da rendere idonei con servizi igienici, poco distanti dal centro".

"Dovreste vedere quello che succede in quei giorni - ci dicono alcune signore alla consegna del questionario -. Sporcizia dappertutto, difficoltà a raggiungere le nostre abitazioni. Dai tombini aperti della fogna non di rado si vedono uscire animali poco simpatici".

Ma quanto costa ai Modugnesi la festa dei santi Patroni? Da fonti bene informate sappiamo che quest'anno si è superato abbondantemente i 100 milioni. Di questi circa 40 milioni per l'illuminazione, poco meno per i complessi bandistici ed una trentina di milioni per i fuochi pirotecnici.

Chiedersi se siano tanti o pochi questi soldi non ha molto senso. Ha più senso chiedersi se questa è la festa che vogliamo continuare ad avere. Ora che tanta gente ha espresso il suo parere è giusto che la commissione e tutti coloro che concorrono ad organizzare la festa ne tengano conto. Non sarebbe giusto che pochi, credendo, in buona o cattiva fede, di interpretare i desideri dei Modugnesi in realtà organizzano solo la loro festa e non quella desiderata dalla maggior parte dei nostri concittadini e tanto meno quella che piacerebbe ai santi Patroni che sono in tanti a dire di volere venerare e glorificare.

LA PESTE NELLA MEDICINA E NELLA STORIA DI MODUGNO

Gli empiastri di cipolla era i più diffusi

Dina Lacalamita

L'ultimo scorcio d'estate ha visto la nostra città vivacizzata da intense attività culturali che, oltre alle proposte e al contenuto, hanno donato a tutti noi un senso di appartenenza, un punto di riferimento. Quasi concomitante, la festa di San Rocco, santo protettore dei Modugnesi durante le terribili pestilenze. Proprio il tema della peste, che quest'anno ha ispirato la novità del corteo storico, è divenuto motivo di approfondimento durante la conferenza che si è tenuta nella sala "Le volte", il 29 settembre. Il saluto del prof. Mario Forenza, assessore alla Cultura e Pubblica Istruzione, ha messo l'accento sul ruolo della crescita civile che le iniziative stimolano nella cittadinanza e sull'importanza del consenso di tutte le forze culturali intorno all'obiettivo di una programmazione globale.

Di grande interesse sia la relazione medico-scientifica svolta dal dott. Giuseppe Aceto che quella del prof. Raffaele Macina sulla peste del 1656 a Modugno.

La peste nella Medicina

Il dott. Aceto, autore di un lavoro sulle pestilenze in Terra di Bari, con un excursus storico, tramite diapositive di dipinti e di incisioni, ha permesso agli intervenuti di comprendere l'evolvere delle informazioni sulla malattia e, di conseguenza, i rimedi che si sono utilizzati per debellarla.

Indubbiamente, sin dai tempi biblici (I Libro di Samuele), la peste ha terrorizzato gli uomini ed ha continuato, in varie riprese, a mietere vite, lasciando tracce e reperti: nel III secolo a. C. (Egitto e Libia), nel 400 a. C (Atene), nel 542 d. C. in Puglia, dove approdarono naufraghi di Costantinopoli; famosa la peste di Boccaccio del 1347 che si diffuse in tutta Europa; quelle del 1656 prima e del 1690-92 in seguito furono le epidemie che colpirono ancora la Puglia. Sembra che nel 1656 alcuni Baresi, fuggiti da Napoli, già toccata dalla peste, avessero portato il contagio nella loro città. Nel 1690-92 a Conversano giunse un carico di pelli e tabacco contagiati per via mare.

Più recente è stata la pandemia del 1920 in India; soltanto allo scorso anno risale l'episodio di Surat, ancora in India; ma persistono focolai d'infezione nella steppa asiatica e nell'Africa centrale, nella zona dei laghi, ai piedi dell'Himalaya.

Per lungo tempo fantastiche sono state le congetture e le supposizioni sulle cause della malattia: la punizione divina, l'influenza astrologica, la casualità; ma se già in un dipinto del Cinquecento viene raffigurato un topo, ciò vuol dire che il ruolo veicolare dell'animale era stato intuito.

Nel 1898 si scopre il ruolo della pulce. La *xenopsylla cheopis* è la pulce pestigena ospitata dal topo nero delle navi; una volta infetta, essa abbandona il topo e attacca l'uomo.

Curioso l'abbigliamento del medico della peste, inventato da un francese: cappello in testa, maschera e naso adunco per contenere sostanze disinfettanti, ampio mantello, lunghi stivali, ed in mano un bastone per alzare le vesti senza toccarle: così egli stesso si difendeva dal contagio.

Anche i rimedi rasentavano spesso l'uso della magia nella prevenzione della peste: la polvere di corno di cervo o lo zaffiro e lo smeraldo erano fra le più fantasiose; molte le sostanze vegetali, dalle piante più varie, come il rovo, lo zenzero, la salvia, alle noci o ai fichi secchi. Interessante l'uso del vino per le proprietà antinfiammatorie e quello delle pietre fredde e secche contro il caldo e l'umido del corpo. Le terapie mediche, che generalmente venivano affidate ai cerusici, consistevano di: empiastri di cipolle e radici per far maturare i bubboni; uso di ventose; pozioni di carne di vipera, foglie e radici; olio di scorpioni; aceto dei "quattro ladroni di Marsiglia".

Fra i pubblici rimedi è stato usato soprattutto il fuoco; in seguito le fumigazioni con arsenico. Più tardi sono stati istituiti lazzaretti, cordoni sanitari ed anche inviti alla sobrietà e alla pulizia. Molti i Santi Protettori invocati in Puglia: San Nicola a Bari, i santi Cosma e Damiano, San Michele Arcangelo, Sant'Oronzo a Lecce.

La ricerca storica

Con una passeggiata immaginaria attraverso Modugno nel 1656, il prof. Macina ha guidato i presenti alla comprensione degli aspetti socio-storici del periodo in cui si diffuse la peste. La *Cronaca della peste a Modugno*, di Vitangelo Maffei, è la fonte delle notizie che, in modo particolare, si riferiscono all'epidemia. Altre informazioni, invece, sono state utili per capire in che modo avvenne la diffusione del contagio.

La popolazione di Modugno da una certa bibliografia viene accreditata nella prima metà del Seicento intorno alle 6700 unità, calcolo ottenuto per mezzo del conteggio dei "fuochi" (nuclei famigliari), ma il riscontro con altre città (Bari, Trani) e considerazioni specifiche sulla storia della città inducono a una certa prudenza, poiché il numero appare assai eccessivo.

L'occupazione principale in quel secolo era l'agricoltura che a Modugno vedeva impegnato l'82 % della popolazione attiva, contro il 10% circa dell'artigianato e un 2% del commercio. Una tale articolazione sociale è comunque per quel momento storico abbastanza evoluta

e ciò lo si spiega col forte impulso dato dalle famiglie di Milano che avevano seguito la regina Bona nel Ducato di Bari. Esse infatti, avevano promosso monocolture e colture specializzate, strutture di lavorazione dei prodotti agricoli e ciò aveva provocato un processo di espansione notevole del quadro economico della città.

Scoppiata alla fine di settembre, la peste perdurò nel mese di novembre, quando, per la raccolta delle olive, si spostavano in campagna fuori le mura, secondo il Maffei, 2.000 persone al giorno.

Si può comprendere quanto rapido possa essere stato il contagio, a maggior ragione, se si tiene conto anche delle pessime condizioni igieniche delle strade che, essendo in terra battuta, con canali centrali per lo scorrimento delle acque anche luride, non facilitavano per niente il deflusso. Tra l'altro, a ridosso delle mura, spesso venivano accumulate immondizie.

Dopo la confusione iniziale causata dallo smarrimento di fronte ai primi casi di morte, l'Università di Modugno istituisce una "Deputazione alla Sanità", della quale fece parte lo stesso Maffei, che assunse i provvedimenti contro la peste: l'organizzazione dei "servienti", l'istituzione dei lazzaretti (uno per gli uomini ed un altro per le donne), il sostegno in vitto per i poveri, i bollettini di salute, la chiusura delle porte della città, la quarantena.

I rimedi adottati, fra i più moderni del tempo, permisero di superare abbastanza bene l'epidemia: su 160 appestati, 131 furono i morti. Se si considerano le elevate cifre che i cronisti suoi contemporanei attribuivano a Bari o Andria, 10.000 e 12.000 deceduti, si può immaginare perché il Maffei gridi al miracolo. Comunque la mentalità dell'epoca spinge tutti i cronisti a gonfiare le cifre per giustificare l'intervento di Dio. Ad esempio, a Bari dal "Registro dei morti", a fronte di 10.000 morti dei cronisti, risultano decedute per peste solo 502 persone nel periodo settembre 1656-febbraio 1657.

La *Cronaca* del Maffei risulta, come il prof. Macina ha osservato, originale per il linguaggio scientifico utilizzato e assai saggia per il monito che l'autore rivolge ai suoi posteri, cittadini e amministratori, con un particolare riferimento a questi ultimi, perché l'interesse della città prevalga sempre sugli interessi personali.

UNA NUOVA COMMEDIA, DAL GENERE BRILLANTE

Viene rappresentata ogni sabato e domenica al teatro della "Ditirambo"

Anna Macina

"Ma quando arriva la zia?", l'ultima commedia di Lino Cavallo trae spunto da una creativa trovata, quella di catapultare il protagonista, un giovane sostituto di attori (un "tappabuchi", come si autodefinisce) dei nostri tempi, nel lontano 1800.

Geremia Capriuoli è un tipo abbastanza semplice, di buoni propositi, che compra innumerevoli pacchetti di fazzolettini da venditori ambulanti, superstizioso, tanto da acquistare un corno da una zingara, insomma una persona tranquilla, che vive alla giornata e si accontenta di ciò che la vita gli offre.

Recatosi al teatro per vedere se all'ultimo momento qualche attore fosse venuto meno, improvvisamente si trova a vivere come in un sogno, circondato da due giovani in abiti ottocenteschi, che si dicono inglesi, di Oxford: Geremia crede di doversi, come al solito, truccare e vestire per recitare, ma i due lo confondono, dicendogli che non c'è nessun teatro, e che in quella nobile dimora stava da tempo consumandosi una tragedia; i due, vista la stranezza di Geremia, dopo aver confabulato in disparte, convengono di comune accordo che il giovane sia pazzo, e pensano di utilizzarlo per sostituire una loro ricca zia che avrebbe tardato il suo arrivo per via di un imprevisto.

Così, in abiti femminili, il giovane si trova, senza alcun preavviso, ad impersonare Donna Consuelo, una ricchissima donna messicana, vedova, ex cantante lirica; da queste premesse nasce tutta una serie di divertentissimi incontri, prima con le due nipoti, Susy e Lucy, invitate dai due giovani, poi con il severo genitore delle due ragazze (un rabbioso signore di mezza età a cui Donna Consuelo-Geremia ruba il cuore), ed ancora col padre di uno dei due giovani, che corteggia la non proprio avvenente donna solo per interessi economici.

Immancabile il richiamo al dialetto realizzato grazie al maggiordomo della dimora, Kurt, vittima di un incantesimo ottenuto con il corno che Geremia aveva acquistato dalla zingara incontrata per strada mentre si apprestava a raggiungere il teatro; inizialmente rigido e posato, Kurt acquista un modo di parlare decisamente poco "oxfordiano": impara di colpo la "lingua madre", incomprensibile a tutti fuorché a Geremia.

Alla fine arriva la vera Donna Consuelo, che si fa prontamente riconoscere per la sua rinomata abilità canora: è lei che mette fine allo scompiglio e agli equivoci creati dalla sua improvvisata "sosia".

La novità in questa brillante commedia sta nell'aver ideato un personaggio che fa da tramite tra due mondi, quello in cui si svolge la storia ed il nostro, quello di noi spettatori: la plasticità e duttilità del protagonista sono ben visibili nella sua capacità di passare dal ruolo di Donna Consuelo a quello di se stesso, di destreggiarsi abilmente tra finzione e realtà, dando l'impressione di improvvisare continuamente il suo ruolo e di adattarsi alle varie situazioni che si alternano nella piacevole commedia in modo quasi spontaneo, non programmato.

STORIA E CULTURA DEL DIALETTO MODUGNESE

Il *Dizionario del dialetto modugnese,* punto di partenza per una più ampia ricerca sulla nostra cultura

Serafino Corriero

Pubblichiamo in questo numero la relazione tenuta dal prof. Serafino Corriero in occasione della presentazione del Dizionario del dialetto modugnese *di Anna Longo-Massarelli tenutasi il 18 febbraio 1995 presso la Scuola Media "Francesco d'Assisi" di Modugno. La relazione è qui riprodotta testualmente, con alcune marginali modifiche apparse all'autore opportune in sede di revisione della stessa.*

Realizzare questo dizionario modugnese non è stato facile. La signora professoressa Massarelli ha lavorato molto. Non è stato facile dare una dignità scientifica a questo lavoro, perché un conto è raccogliere le voci del dialetto, un conto è interpretarle, trascriverle, dare loro un ordine ortografico, impostare insomma scientificamente un testo molto impegnativo.

E comunque possiamo dire che questo lavoro finalmente è realizzato. La pubblicazione di un'opera del genere costituisce sicuramente un *evento* per la città, perché il libro che stasera presentiamo non è un libro di posie, un romanzo, una ricerca di storia, ecc..., nel quale fondamentale è l'apporto dell'autore che esprime i suoi sentimenti, le sue idee, le sue opinioni, le sue ipotesi. Questo invece è un libro che porta in copertina sicuramente il nome di colei che -con grande merito- lo ha realizzato materialmente, ma il suo autore è un autore collettivo. Gli autori veri di questo libro sono tutti i Modugnesi, è una comunità intera. E quindi una comunità vasta, sia nella sua dimensione spaziale, cioè la intera città di Modugno, e direi anche i Modugnesi che stanno fuori, in Italia e all'estero, sia nella sua dimensione temporale, cioè le generazioni di Modugnesi che si sono succedute nel corso degli anni.

Dunque, diciamo che questo libro ha in realtà due autori: un autore -chiamiamolo così- "editoriale", cioè quello che ha realizzato l'edizione del libro, ed un autore reale, collettivo, un soggetto collettivo, che è la comunità cittadina. Questa doppia presenza, questa doppia natura dell'autore di questo libro corrisponde ai due fondamentali livelli attraverso i quali si può leggere questo libro: uno è il livello scientifico, come un testo utile e necessario per indagini di carattere linguistico, glottologico, per lo studio della storia della lingua, per lo studio dei fenomeni fonetici, e l'altro è il livello sociale e culturale, perché è un testo che fornisce indicazioni interessantissime sulla mentalità, sui costumi, sulle abitudini, sull'economia, sulla società, sulla storia del nostro paese.

Quindi, due autori, che corrispondono a due livelli di lettura del libro, ma che corrispondono -credo di

poter dire- anche alle due componenti di questo pubblico che siete voi, perché in questo pubblico ci sono degli studiosi che sono venuti qui ad ascoltare questa presentazione mossi da intenti specificamente scientifici, tecnici, linguistici, e ci sono poi tanti altri, forse, anzi sicuramente la maggior parte, che invece sono venuti qui attratti come da una voce misteriosa, come da un fascino, cioè dall'inconscio avvertimento che in fondo questo libro appartiene a loro, cioè che essi sono stasera non solo il pubblico, ma anche i protagonisti di questo evento. Ecco perché la pubblicazione di questo vocabolario modugnese è un fatto di cui tutti quanti dobbiamo essere orgogliosi; dobbiamo essere consapevoli di aver realizzato un testo storico, di aver realizzato un monumento, un *monimentum*, cioè una testimonianza della nostra storia, della nostra identità, della nostra realtà sociale e culturale.

Dicevo che il libro presenta due livelli di lettura: un livello tecnico ed un livello socio-culturale, antropolo-

gico; e io questa sera voglio fare delle considerazioni che riguardano sia l'aspetto propriamente tecnico-scientifico del libro, sia il suo aspetto genericamente sociale e culturale.

Per quanto riguarda l'aspetto tecnico di questo strumento, dunque, va detto che la pubblicazione del nostro vocabolario arricchisce sicuramente con un'opera notevole il patrimonio di lessici dialettali che sono già abbastanza diffusi nella nostra regione. Ma non tutti, anzi direi solo un esiguo numero di Comuni della regione Puglia possiede un suo lessico dialettale. Sono ancora troppo pochi i lessici dialettali, specialmente nella regione della Puglia linguisticamente detta: perché va subito chiarito che dal punto di vista linguistico la Puglia non è una regione unitaria, ma una regione che si divide in realtà in due parti. Tracciando infatti una linea immaginaria da Taranto a Brindisi, noi distinguiamo a nord la Puglia propriamente detta, cioè l'area che esprime i dialetti propriamente pugliesi, mentre a sud della linea Taranto-Brindisi troviamo l'area salentina, che esprime una serie di dialetti notevolmente diversi da quelli pugliesi. Pertanto la Puglia è una regione da questo punto di vista singolare ed esprime questa peculiare diversità nei caratteri dei linguaggi dialettali dei suoi paesi. Ora, dicevo, mentre nell'area linguistica pugliese, pur essendoci diversi lessici locali, non abbiamo -a parte un primo tentativo di cui dirò subito- un lessico dialettale regionale, il Salento, invece, sin dal 1959 posssiede un *Vocabolario dei dialetti salentini* curato da un grande studioso tedesco, Gerhard Rohlfs, il quale è venuto qui dalla Germania a studiare i nostri dialetti e a produrre un'opera di straordinario interesse scientifico.

Nell'area pugliese, dicevo, si pone il problema di un completo vocabolario dei dialetti pugliesi. In merito a questo tema, dobbiamo citare il primo tentativo, di cui abbiamo dato conto anche attraverso un articolo pubblicato sulla nostra rivista; e questo tentativo, molto egregio, è costituito dal *Dizionario dei dialetti pugliesi* del grumese prof. Giovanni Colasuonno, che abbiamo il piacere di avere qui questa sera, e che è stato pubblicato nel 1991. Ma lo stesso Colasuonno, come molti altri studiosi, invoca ancora che gli studiosi locali delle varie città producano opere di questo genere perché c'è bisogno di documentazioni linguistiche di questo tipo per approfondire gli studi in materia di dialettologia pugliese.

Questo lessico modugnese, dunque, esprime un contributo di notevolissima importanza nell'ambito degli studi linguistici che si riferiscono ai dialetti dell'area pugliese. E tuttavia questo, dicevo, ha comportato una serie di lavori, una serie di problemi: innanzi tutto la raccolta, difficoltosa, lunga, pesante, molto impegnativa per la prof. Massarelli; e poi il problema della trascrizione di questi lemmi (le parole possiamo chiamarle più tecnicamente 'lemmi'). Problemi ha comportato anche la fonetica, l'ortografia: come si pronunciano queste parole? Alcuni di noi le sentivano pronunciare in un certo modo, altri in un altro; abbiamo discusso, abbiamo confrontato, abbiamo anche litigato. E poi, come trascrivere queste parole, quali segni ortografici usare? Anche questo è stato argomento di confronto.

Intanto, un primo problema: una delle caratteristiche dei nostri dialetti pugliesi, che li distingue da quelli salentini, è la presenza della *e* muta. Nei dialetti salentini, ad esempio, "prezzemolo" si dice *pi-tri-si-nu*: sono quattro sillabe, ognuna con la sua vocale. Invece noi diciamo *u pe-tre-si-ne*: ancora quattro sillabe, ma una sola con la vocale chiara (*-si-*). Non che le altre sillabe non ce l'abbiano la vocale, ma quella vocale è così indistinta (si chiama appunto 'vocale brevissima e indistinta') che di fatto risulta muta, pur facendo avvertire la sua presenza nella formazione di una sillaba. Come indicare questa vocale? Ci sono varie soluzioni, tecnicamente: in genere gli studiosi, se si guarda un testo di glottologia, usano una *e* rovesciata: è quel segno grammaticale che i glottologi chiamano *shwa*, perché questa vocale esisteva già nelle lingue indoeuropee, da cui derivano il greco, il latino e di conseguenza anche il nostro dialetto. E tuttavia alla fine abbiamo optato per una *e* non accentata, per cui, se voi prendete il vocabolario e guardate alla parola *petresine*, troverete scritto *pe-tre-si-ne*, ma dovete leggere *p-tr-si-n* , perché nessuna di quelle *e* porta l'accento.

Al contrario, ci sono altre *e* che portano l'accento. Sono le *e* toniche, le quali possono portare due diversi accenti, così come succede anche alla vocale *o*. La *e* e la *o*, infatti, sono vocali che possono essere pronunciate sia con un suono aperto, sia con un suono chiuso. Per esempio, noi possiamo dire *la còsce*, cioè "la coscia", con la *o* aperta, ma dobbiamo dire *cósce*, "cuocere" (*sta a cósce* "sta cuocendo"), con la *o* chiusa. Il diverso suono delle due *o* è indicato dai due diversi accenti: l'accento grave (`) per il suono aperto, l'accento acuto (´) per il suono chiuso. Così, per quanto riguarda la *e*, noi diciamo *u pèsce* ("il pesce"), con il suono aperto, ma diciamo *jé ppésce* ("è peggio"), con il suono chiuso. Queste due parole voi le troverete sul vocabolario una dopo l'altra, ma noterete il diverso accento sulla *e*, e quindi il loro diverso significato.

Su questa questione degli accenti abbiamo molto discusso soprattutto in merito alla interpretazione di un fenomeno: come si pronunciano quelle parole che nel dialetto arcaico finiscono in *-aune*, *-aure*, *-aule*, ecc..., e in quello più "civile" finiscono in *-one*, *-ore*, *-ole*, ecc...? Alla fine è prevalsa una interpretazione, che è stata anche confortata questa sera, parlandone, dal prof. Colasuonno: che cioè quelle parole vanno pronunciate con la o chiusa (ó). Così, ad esempio, *u zappataure* ("lo zappatore"), nel dialetto civile si pronucia prevalentemente *u zappatóre*, con la *o* chiusa, perché il nostro dialetto, come dice il sig. Piccolo,

nostro illustre collaboratore, è un dialetto *'nzaccheute*, cioè tende a chiudere, a dare robustezza al linguaggio, alla fonetica, all'espressione. Quindi tutte le parole che nel dialetto antico hanno quelle uscite (*zappataure*, *sapaune*, *nepaute*, ecc...) nella forma del dialetto civile voi le troverete trascritte su questo vocabolario con l'accento acuto della o chiusa (*zappatóre*, *sapóne*, *nepóte*).

Nel nostro dialetto ci sono parole che hanno l'accento su diverse sillabe. Alcune sono parole tronche, cioè hanno l'accento sull'ultima sillaba: per esempio *sogietà* ("società"). Poi, la gran parte delle parole del nostro dialetto porta l'accento sulla penultima sillaba, cioè sono parole piane. Per quanto riguarda queste parole, noi sul vocabolario non abbiamo messo nessun accento, per cui quelle parole che si presentano senza accento (a parte i segni che indicano la *e* e la *o* aperte o chiuse) si devono intendere come parole piane, che quindi vanno lette con l'accento sulla penultima sillaba: così, per esempio, *abatìne* ("sacchetto sacro") si deve leggere *abatìne*, con l'accento sulla penultima sillaba.

Ci sono poi parole che hanno l'accento sulla terzultima sillaba, cioè sono parole sdrucciole. Queste invece le abbiamo accentate. Non tutte, purtroppo, perché ad un certo punto il lavoro è diventato così vasto che abbiamo dovuto chiudere, altrimenti questo libro rischiava di non essere mai pubblicato. Tuttavia, se non tutte, certamente quasi tutte queste parole sdrucciole risultano accentate nel vocabolario: così, per esempio, *giòvene* ("giovane"). Va detto, però, che molte di queste parole presentano un curioso fenomeno: talvolta, in alcuni contesti, si pronunciano con l'accento sulla terzultima sillaba; altre volte, in altri contesti, si pronunciano come parole piane, cioè con l'accento sulla penultima. Così, si può dire *u mmìerre* ("il vino"), con l'accento sulla *i*, ma si può anche dire *u' mmierre*, con l'accento sulla prima *e*, che oltretutto è muta.

Assai rare sono, invece, le parole bisdrucciole, cioè con l'accento sulla quartultima sillaba: segnalo qui, per esempio, *mìedeche* ("medico"), parola che però anch'essa, come le precedenti, può giocare con una doppia pronuncia: *u mìedeche* (bisdrucciola) e *u miedeche*, sdrucciola, con l'accento sulla prima *e*, muta.

Insomma, abbiamo trovato molti problemi. Così, ci siamo soffermati a lungo sulla resa tipografica del suono schiacciato *sc* (come nell'italiano "scena"). Per esempio, *u shcaffe* ("lo schiaffo"), dove il suono schiacciato è reso con *sh*, con una soluzione forse non molto precisa, visto che in alcune pubblicazioni recentemente consultate quel suono è reso con la forma *sck*. Su questo e altri problemi noi continueremo a riflettere, perché, voglio ribadire, questo vocabolario è solo un primo tentativo, ed anzi si può dire che da oggi comincia la storia del vocabolario modugnese. Noi abbiamo offerto un terreno di ricerca, al quale ognuno di voi adesso deve portare il suo contributo. Voi noterete che nel vocabolario mancano parole modugnesi anche molto usate, noterete che qualche accento può essere sbagliato, che alcuni modi di dire non sono esatti, o non sono ben interpretati. Ad esempio: che cosa vuol dire il proverbio modugnese *Ce bbèlle ué paré, la vite ta da strazzià*? La Massarelli spiega questo proverbio con "se bella vuoi apparire devi saperti muovere, ancheggiare", attribuendo al verbo *strazziarse* il significato di "assumere atteggiamenti innaturali, fare smorfie": una interpretazione che a me sembra un po' strana, e comunque assai lontana da un'altra possibile interpretazione, e cioè che "se bella vuoi apparire, ti devi straziare la vita", nel senso che ci si deve sacrificare (con diete, esercizi fisici, ecc...) se si vuole apparire belli. Questa seconda interpretazione a me appare più ovvia, e può essere confortata anche dal confronto con analoghi proverbi di altre aree geografiche. Infatti, in Toscana si dice "Se bella vuoi apparire, qualche pena devi soffrire", e a Lecce, con maggiore realismo, si dice "Se bella vuoi parere, il buco del culo ti deve dolere". E infine, più vicino a noi, a Grumo, si dice *Ce bbèlle vu paràje, ògn'è jùesse t'ava duàje*, cioè "se bello vuoi apparire, unghie ed ossa ti devono dolere". Eppure, nonostante questi significativi confronti, proprio a me è capitato di sentirmi spiegare da una persona incolta l'espressione *la vite ta dà strazzià* con *ta dà cheteuà*, cioè "ti devi muovere, devi ancheggiare", come appunto intende la Massarelli.

Insomma, questo è un lavoro che si apre oggi all'attenzione, allo studio, all'analisi, al contributo di tutti. Per cui il vero vocabolario modugnese forse non è ancora questo, ma sarà la prossima seconda edizione del vocabolario, che noi ci proponiamo di realizzare arricchito, perfezionato, corretto, integrato dal vostro contributo.

Un altro problema che ci siamo posti è stato la trascrizione del suono labiale col quale cominciano parole come *uérre* ("guerra"), suono che in alcune grammatiche è indicato con la lettera *w*, e che noi invece abbiamo riportato con la semplice *u*, in maniera forse non molto corretta, perché quando noi diciamo appunto *la uérre* ("la guerra"), questa parola non comincia in realtà con una vocale *u*, ma comincia con una semivocale *u*, in quanto essa deriva dal germanico *gwerra*, che contiene un antichissimo suono della lingua indoeuropea, una labio-velare *gw*, cioè una *g*, che è una consonante velare (o gutturale), seguita da una appendice, cioè da una "sfuggita" fonetica labiale, che è *w*. Una riprova di questo fenomeno è nel fatto che i Tedeschi -non so se a voi è capitato di sentirlo- non sono capaci di pronunciare la parola italiana *guerra*, ma dicono appunto *gwerra*, così come non sono capaci di dire *questo*, ma dicono *qwesto*. Ciò significa che i Tedeschi dopo la consonante gutturale

g (e *k*) hanno conservato integralmente anche il suono labiale *w*, che invece nella nostra lingua si è affievolito nella semivocale *u*. Pertanto la parola dialettale *uérre* andrebbe forse meglio scritta nella forma *wérre*, ad indicare appunto quella iniziale tonalità labiale.

Altro problema: come distinguere i due suoni della consonante *z*? Essa, infatti, può essere una *z* sorda, cioè forte, marcata, oppure una *z* sonora, cioè più dolce. Così, noi diciamo *zembà* ("saltare"), *zappataure* ("zappatore"), con una *z* iniziale "carica", mentre diciamo *zaraffe* ("imbroglione"), *zavorre* ("zavorra"), *strazziarse* ("straziarsi" o "fare delle smorfie"), dove la *z* iniziale o la doppia *z* interna viene pronunciata con un suono più elevato, più leggero. Orbene, quando la parola comincia con una *z* sorda, cioè marcata (e sono quasi tutte), noi l'abbiamo fatta precedere da un asterisco (*), per cui voi troverete la parola che indica il verbo "saltare" nella forma **zembà*, e invece troverete semplicemente *zavorre*, dove il suono *z* è leggero.

Insomma, si tratta di problemi "aperti", sui quali continueremo a discutere, cercheremo di confrontarci con altri studiosi, in modo da arrivare a soluzioni più precise, più attente.

Un altro fenomeno interessante del nostro dialetto è la cosiddetta "metafonìa" o "apofonìa", che consiste nella variazione di un suono vocalico all'interno delle stesse consonanti. Questo lo verifichiamo, per esempio, in alcuni passaggi dal singolare al plurale. Noi diciamo, infatti, *u bbéuche* ("il buco"), ma al plurale diciamo *le bbòchere* ("i buchi"). Da dove esce questa *ò*? In realtà si tratta della stessa radice che ha subito un fenomeno di metafonia, cioè di mutamento fonetico, per cui quel suono vocalico in alcuni momenti si presenta nella forma *éu* o *u* (*u bbéuche*, *u bbuche*), in altri momenti, come qui al plurale, nella forma *o* (*le bbòchere*). Così, noi diciamo *u ciucce* ("il ciuccio, l'asino"), *le ciòcere* ("gli asini"); *u téufe* ("il tufo"), *le tòfere* ("i tufi"). Questo fenomeno è un fenomeno interessantissimo, perché non è proprio solo del nostro dialetto, ma lo troviamo anche in altre lingue: lo troviamo nel greco, nel latino, nel tedesco. Per esempio, in tedesco si dice *das Buch* ("il libro"), plurale *die Bücher* ("i libri"), con il suono *u* francese o lombardo (*iu*); *der Mann* ("l'uomo"), plurale *die Männer* ("gli uomini", pron. *di menner*). I tedeschi chiamano questo fenomeno *umlaut*, con una parola che ha avuto molto successo, mentre noi lo chiamiamo "metafonia" o "apofonia".

Quindi voi vedete come il nostro dialetto modugnese noi lo dobbiamo collocare al livello del latino, del greco, del tedesco, dell'indoeuropeo, ecc..., nel senso che per comprendere la formazione e l'evoluzione del nostro dialetto noi dobbiamo fare riferimento a "parenti" nobili. Insomma, il nostro dialetto è scientificamente un patrimonio di grandissimo rilievo, di grandissimo valore; è un terreno di ricerca straordinario per ricostruire la storia della lingua, la storia della cultura, non soltanto di Modugno, ma della Puglia, dell'Italia, e addirittura dell'Europa o dell'Eurasia, visto che l'indoeuropeo ha orgini euroasiatiche.

Bene, altre osservazioni vorrei fare ora -sempre che la cosa vi incuriosisca- sull'aspetto propriamente storico-linguistico del nostro dialetto. Orbene, ogni lingua si presenta come strutturata stratigraficamente, nel senso che essa è composta da "strati", cioè da diversi livelli, dovuti alle diverse fasi che storicamente hanno determinato la costruzione di quella lingua. Nell'ambito di una lingua, dunque, i linguisti distinguono essenzialmente tre strati, tre livelli linguistici: il livello più arcaico, quello proprio preistorico, che chiamiamo "substrato", cioè strato sottostante, come può essere, in un letto, la rete che sostiene il materasso; poi c'è lo "strato" vero e proprio, cioè la parte più consistente della lingua, come il materasso, che è la parte essenziale del letto; e poi c'è il "superstrato", cioè lo strato superiore o superficiale, come la coperta del letto, che può variare a seconda delle stagioni. Dunque, anche il nostro dialetto è così composto, ed ha anch'esso quindi un substrato, uno strato ed un superstrato.

Di ciascuno di questi tre livelli ora vorrei riferire qualche fenomeno, in modo da capire come è avvenuta la formazione del nostro dialetto, quali sono le sue parti costitutive. Cominciamo dal substrato, cioè dalla fase più antica. Ora, un modugnese che non è mai andato a scuola e che voglia parlare in italiano non dirà mai la *montagna*, ma dirà *la mondagna*; e così non dirà "imparare", ma *imbarare*; non dirà "ancóra", ma *angóra*. Questo fenomeno, che si chiama tecnicamente "sonorizzazione della sorda postnasale", consiste nel fatto che una consonante sorda (*p*, *c*, *t*) quando è preceduta da un nasale (*m*, *n*) diventa sonora (rispettivamente *b*, *g*, *d*). Lo stesso fenomeno lo troviamo nel passaggio dal gruppo *ns* (nasale + spirante sorda) al gruppo *nz* (nasale + spirante sonora), come avviene quando per dire *insalata* noi diciamo *inzalata*. Questo fenomeno, dunque, appartiene al nostro sostrato, cioè alla nostra lingua arcaica, nel senso che prima ancora che arrivassero gli Indoeuropei nel 2300 a.C. circa, la nostra area geografica (l'Italia meridionale) apparteneva all'area detta mediterranea, pre-indoeuropea, ovvero "anaria", cioè "non-aria", "non-ariana", "non-indoeuropea" (i Tedeschi, come sapete, si vantavano, durante il nazismo, di essere veri discendenti degli Ariani, cioè degli Indoeuropei). In questa area geografica mediterranea, dunque, i suoni *nt*, *mp*, ecc... non esistevano, per cui noi meridionali quando abbiamo acquisito la parola *montagna* (dal latino volgare *montania*, derivato di *mons, montis*) abbiamo avuto come una reazione inconscia, una reazione, appunto, "di sostrato": poiché nella nostra lingua non c'era il suono *nt*, siamo stati portati ad interpretare la parola *montagna* con la voce *mondagna*, e così facciamo sempre quando traduciamo in dialetto una parola italiana, con una "reazione" che ci deriva dai

caratteri fonetici originari della nostra lingua, risalenti ad un'epoca preistorica.

Un altro fenomeno che risale sempre al sostrato mediterraneo è la trasformazione del nesso *-ll-* in *-dd*. Così, per dire la *gallina*, noi diciamo *la jaddine* (dal lat. *gallina*); e così diciamo *u martiedde* ("il martello", dal lat. tardo *martellum*), *u cavadde* ("il cavallo", lat. *caballus*), ecc... Questo fenomeno non è presente soltanto in Puglia: esso si ritrova in Sicilia (*bedda* per "bella"), ma anche in Calabria, Salento, Campania, e perfino in Toscana, a Massa Carrara, dove si dice *la gaddina*. Si tratta, dunque, di un fenomeno mediterraneo, anteriore -come dimostra l'esempio toscano- alla venuta degli stessi Etruschi.

Oltre a questo sostrato mediterraneo, noi abbiamo al fondo del nostro dialetto un altro sostrato, che è quello osco-umbro. Quando infatti arrivarono nella penisola italica gli Indoeuropei (i primi furono i Latino-Siculi nel 2300 a.C. circa), essi occuparono gran parte dell'Italia, ma non arrivarono nelle nostra zone. Nelle nostre zone arrivarono invece verso il 1000 a.C. gli Osco-Umbri, i quali occuparono l'Umbria, la Campania, l'Abruzzo, la Lucania e buona parte della Puglia, ma non il Salento, che rimane una regione linguisticamente a sé stante. Orbene, noi dobbiamo alla presenza di questi popoli, gli Osci, alcuni fenomeni linguistici. Ve ne cito qualcuno. Noi non diciamo, per esempio, *la candéle* ("la candela"), ma diciamo *la cannéle*; non diciamo *la jambe* ("la gamba"), ma diciamo *la jamme*; questo perché nella lingua osca non esisteva il nesso *-nd-*, e non esisteva neppure il nesso *-mb-*. Pertanto, quando gli Osci assimilarono la parola latina *candela*, derivata dal verbo *candére* ("risplendere, brillare"), essi la interpretarono nella forma *cannéla*, e questa forma essi hanno trasmesso anche a noi. Così, dal latino *plumbum* ("il piombo") abbiamo avuto *u chiumme*, da *palumbus* ("il colombo") *u palumme*, ecc... Al sostrato oscoumbro -cito ancora qualche esempio- dobbiamo anche l'espressione *u chelumme affafagnate* ("il fico fiorone rammollito dal caldo", e quindi falsamente maturo), dove, oltre alla parola *chelumme*, con il solito gruppo *-mm-* da *-mb-*, troviamo anche l'aggettivo *affafagnate* con la *f* centrale. Come mai c'è questa *f*, se la radice di questo vocabolo è quella del latino *faveo*, che vuol dire "riscaldare", da cui *favidde* ("la scintilla"), *favugne* ("favonio", vento caldo dell'estate)? Come mai *affafagnate*, e non *affavagnate*? I glottologi lo spiegano appunto con la derivazione osca di questa *f*, perché i Romani non possedevano la *f* intervocalica, e l'appresero proprio dagli Osci. Allo stesso modo, noi diciamo *la feufe* ("la fava"), dal latino *faba*, con una influenza del sostrato osco, che tuttavia il Rohlfs, almeno in questo caso, non riconosce.

Vi ho spiegato, dunque, alcuni fenomeni di sostrato. Ora voglio spiegarvi alcuni fenomeni di strato, cioè appartenenti al *corpus* della nostra lingua. La nostra lingua, come l'italiano, deriva, dicevo, fondamentalmente dal latino: non tuttavia dal latino della classicità, ma dal latino medievale. Ora, sia nel latino dell'età classica che in quello del Medioevo esistevano in realtà due livelli linguistici, quello delle persone colte e quello delle persone incolte. I soldati romani, per esempio, quando andarono a conquistare la Dacia (l'attuale Romania) alla fine del I sec. a.C., non parlavano la lingua dei senatori romani, ma parlavano la lingua -e il linguaggio- dei soldatacci dell'epoca, quella del gergo militare, e quindi la Romania parla oggi una lingua neolatina, come la nostra, derivata dal latino volgare. Così, nel Medioevo, oltre alla forma colta *equus* ("cavallo"), esisteva la forma volgare *caballus*, e da questa forma volgare è appunto derivato, sia in italiano che nel modugnese, il vocabolo che indica il cavallo (*u cavadde*). Il termine *equus* è stato così trascurato, o meglio è rimasto solo nell'italiano colto. Infatti, quando noi andiamo in macelleria non diciamo "Mi date mezzo chilo di carne equina?", a meno che non vogliamo apparire colti, distinti; noi diciamo invece "Datemi mezzo chilo di carne di cavallo", perché l'aggettivo "equino" è estraneo al nostro patrimonio linguistico volgare. Così, per indicare la bocca i Romani colti dicevano *os*, ma nel linguaggio comune si diceva *bucca*, e questo secondo vocabolo è poi entrato nella nostra lingua italiana e modugnese (*la vòcche*). Alla stessa radice di *os* è legato il termine del latino colto *osculum* ("il bacio"), che già in età classica convive con un altro vocabolo in uso nel linguaggio popolare e famigliare, che è *basium*, termine che troviamo in un famoso carme di Catullo dedicato a Lesbia, là dove il poeta invoca dalla sua donna *basia mille* ("mille baci"), con un linguaggio più intimo, più affettuoso, più "domestico". Noi abbiamo preso il nostro "bacio" (*u vase*) appunto da *basium* anziché da *osculum*.

Un'altra curiosità. Qualche giorno fa, quando io e il prof. Macina siamo venuti qui a parlare con la Preside per l'organizzazione di questa serata, la stessa Preside, nell'entusiasmo suscitato dall'idea di presentare un lessico dialettale, diceva: "Finalmente potrò sapere che cosa significa *chisse chisse*". Allora, possiamo dire che *chisse chisse* significa "queste cose qua", espresso con un moto di fastidio: per esempio *Ehi, lìeve da nanze chisse chisse*, cioè "Toglimi dai piedi queste cose qui". Ma l'espressione così popolare ha una derivazione nobile, perché risale al latino medievale *eccum ipsi*, lett. "ecco essi", cioè "eccoli qui", "stanno qui", e quindi "queste cose che stanno qui, tra le mani o tra i piedi", cose fastidiose di cui ci si vuole liberare.

Cito ancora qualche esempio, traendolo da una pubblicazione molto utile per gli studi sul dialetto modugnese, che è il libro di Giovanni Colasuonno *Grammatica e lessico etimologico del dialetto di Grumo Appula* (Bari, 1976). Un fenomeno esteso e molto interessante è costituito dalla evoluzione della conso-

nante iniziale *b*. Sapete bene come si divertono i settentrionali, quando ci sentono nominare i paesi che circondano Modugno: *Vetétte*, *Vetònde*, *Vetritte*, *Venétte*, dove il suono *b* iniziale di questi toponimi (Bitetto, Bitonto, Bitritto, Binetto) si è "lenito", cioè addolcito, in *v*. L'abbiamo anche visto prima, con *la vocche* ("la bocca"), *u vase* ("il bacio"), ecc... Altre volte, invece, anziché lenirsi, la *b* iniziale si rafforza, specialmente nei prestiti più antichi, cioè nelle parole che il nostro dialetto ha assimilato in età più remota. E così noi diciamo *u bbuéne* ("il bene"), *u bbèlle* ("il bello"), *la bboile* ("la bile"), dove appunto la *b* iniziale, per effetto dell'articolo, si rafforza raddoppiandosi. Infine, la *b* iniziale si può anche lenire in *f*, come avviene per esempio in *frascère* ("braciere").

Altri aspetti significativi del nostro dialetto sono dati dalle etimologie dei vocaboli. Ogni parola ha la sua etimologia, cioè la sua derivazione, che talvolta è anche evoluzione, cioè storia della parola. L'etimologia, diceva Devoto già nel 1965, "è di gran moda: piace ai giovani, piace agli anziani. Essa è fonte di evocazione, di fantasia, di poesia". E' una considerazione che possiamo ritenere ancora attuale, e -posso aggiungere io- piace agli studenti, come vedo a scuola. Perché scoprire la radice di una parola, la sua origine, la sua formazione è come scoprire i propri genitori, o i propri nonni che non si sono mai conosciuti; è come ritrovare la fotografia o il ritratto del proprio trisnonno, il che dà una emozione intensa e particolare.

Vediamo allora l'etimologia di qualche parola modugnese. *U uàvete* ("vasca per il lavaggio dei panni") deriva dal latino medievale *gavata*, che indica il truogolo, la vasca di legno. *La jacche*, ("caccia notturna agli uccelli"), probabilmente deriva da *flaca*, che a sua volta è una modificazione di *facula*, cioè "fiaccola": *la jacche* è dunque " la fiaccola", cioè la caccia che si fa di notte con una fonte di luce che serve a catturare gli uccelli abbagliandoli.

Ancora: noi diciamo *cuss'anne jé 'mbèrtue, cuss'anne jé sfèrtue* ("quest'anno è abbondante, quest'anno è carente"), espressione che riferiamo alla alterna quantità annuale di produzione delle olive. Gli aggettivi *'mbèrtue* e *sfèrtue* derivano dunque rispettivamente da *in-fertile*, dove il prefisso *in* ha, in questo caso, valore intensivo (="molto fertile"), e da *s-fertile*, cioè "non-fertile, scarso". E poi, mi è piaciuto questo vocabolo, e la spiegazione etimologica che ne dà Colasuonno: *u picce* ("il capriccio"), *u meninne à pegghjate u picce* ("il bambino ha preso un capriccio"). Questa parola deriverebbe dal latino *pipium*, con radice del verbo *pipiare*, che è un altro vocabolo usato da Catullo, il poeta (non solo, però) degli affetti domestici quando, riferendosi nel carme III al passerotto tanto amato dalla sua ragazza Lesbia, ed ora morto, dice che questo passerotto *usque pipiabat*, cioè "pigolava in continuazione" in direzione della fanciulla, stava sempre a pigolare. Da questo verbo sarebbe dunque derivato il nostro *picce*, che allude al frignare continuo dei bambini quando gli viene negato qualcosa.

Infine ricordiamo la prima persona del presente indicativo dei nostri verbi, come *vénghe* ("io vengo"), *ténghe* ("io tengo, ho"), *màngeche* ("io mangio"), tutti derivati dalla forma composta *venio-ego*, *teneo-ego*, *mangeo-ego*, dove il secondo elemento *ego* è la forma latina del pronome *io*.

Le ultime osservazioni relative ai diversi strati di formazione del nostro dialetto riguardano infine il cosiddetto superstrato, cioè quella "coperta" linguistica che nel corso dei secoli i contatti con altri popoli, in particolare con i vari dominatori delle nostre contrade, hanno steso sul nostro "letto" dialettale. Si tratta dei prestiti più recenti, spesso comuni con l'italiano, che -faccio solo alcuni esempi- vanno dai vocaboli di origine gotica *banghe* ("banca"), *balle* ("balla"), *fiasche* ("fiasco"), *tappe* ("tappo") ai vocaboli di origine longobardica *palle* ("palla"), *panghe* ("panca"), *staffe*, *staffaune* ("staffa"); da quelli di origine spagnola *ciappe* (da *chapa* "fermaglio"), *cocò* (da *coco* "scimmiotto"), *capesciaule* (da *capichola* "nastro, fettuccia"), *checheruzze* (da *cucurucho* "cartoccio", propriamente la parte estrema ovale del pane, più croccante e più buona, e quindi "la parte opposta della testa, l'occipite") a quelli di origine francese *travagghje* (da *travail* "lavoro, fatica"), *sciarrétte* "carro leggero a due ruote" (da *charrette*), *borderò* "atto di proprietà" (grumese *burderò*, da *bordereau*), *cialdédde* "pane fatto a cialda", cioè bagnato e condito con olio, sale e pomodoro (fr. *chalde*), *ciammuèrve* "raffreddore" (fr. ant. *chamoir*), *ciaffèrre* "autista" (fr. *chauffer*). Ci sono poi vocaboli dall'arabo, come *quindàle* "quintale" (ar. *qintar*, sp. *quintal*), *lemóne* "limone" (ar. *limùn*); *vermecócche* "albicocca" (ar. *al-barkùk*); *tavéute* "cassa da morto" (ar. *tabùt*); vocaboli dal greco, come *lamie* "solaio" (gr. *tà làmia* "volta di un locale"), *apatóime* "intrattenimento" (gr. *pàthema*), *atteune* e *tatà* "padre" (gr. *atta* e *tata* o *tatà*), *tembagne* "coperchio" (gr. *tymbànion*); altri vocaboli dal germanico, come *uérre* "guerra", *uande* "guanto", *uadagne* "guadagno", *uasteue* "guastare" (dal lat. *vastare*, con modificazione dal germ. *wostian*), *ardemìende* "finimenti del cavallo" (germ. *warnjan*).

Credo di aver esaurito, a questo punto, l'analisi tecnico-linguistica del nostro lessico dialettale, e credo anche che a tutti voi risulti ora più evidente il grande valore scientifico di una pubblicazione come questa curata dalla Massarelli ed edita da *Nuovi Orientamenti*. Certo, come dicevo all'inizio, il repertorio lessicale risulta non completo, ma è importante aver posto un primo decisivo mattone nella ricostruzione del nostro vocabolario.

Osservo che, in particolare, manca in questo dizionario il lessico erotico -assai ricco- del nostro dialetto. Un piccolo campione se ne può rinvenire nel romanzo

di Tommaso Di Ciaula *Prima l'amaro, poi il dolce*, che contiene anche una interessante rassegna delle nostre principali bestemmie. Sottolineo -fatte salve le considerazioni di ordine morale e religioso- l'importanza delle espressioni ingiuriose e blasfeme, alle quali gli etnologi attribuiscono una salutare capacità apotropaica, cioè liberatoria di angosce, paure inconscie e cattivo umore.

Per questo le bestemmie vengono generalmente profferite -anche dalle persone colte- nella lingua madre, il dialetto, perché -diciamo la verità- in nessun'altra lingua si bestemmia così efficacemente e così salutarmente come in dialetto!

Questo discorso ci introduce all'altra rilevante dimensione del libro che stiamo esaminando: quella propriamente culturale e sociale. Un libro di questo genere, infatti, possiede una grande capacità unificante all'interno di una comunità, tanto più nel caso di una comunità come la nostra, sottoposta da alcuni decenni ad un intenso processo di trasformazione economica, urbanistica e sociale, che ha determinato -e continua incessantemente a determinare- una modificazione profonda dei comportamenti, della mentalità e dei rapporti fra gli individui. Questo processo di modificazione comporta un grave rischio, che la perdita del senso comune di appartenenza ad un medesimo tessuto socio-culturale non sia compensata dalla formazione di altri valori unificanti, e che quindi essa determini la crisi di identità di una comunità intera. Penso soprattutto alle nuove generazioni di Modugnesi, che rischiano, come del resto sta avvenendo in tutto l'universo giovanile italiano, di ricercare una nuova collocazione sociale adeguandosi passivamente a modelli di comportamento esterni ed esteriori, non unificanti, ma massificanti, nonché fortemente riduttivi rispetto alla complessità della dimensione umana. La pubblicazione di un lessico dialettale, pertanto, non è frutto di rimpianto o di nostalgia per un arcaico mondo in estinzione, ma vuole essere una autentica operazione culturale, coerente, del resto, con le altre operazioni culturali promosse dalla rivista *Nuovi Orientamenti*: dalla salvaguardia dei beni storico- monumentali agli studi di storia locale, dal recupero delle canzoni popolari alla valorizzazione delle energie intellettuali e artistiche locali. Il tutto finalizzato alla integrazione fra vecchio e nuovo, fra modugnesi e forestieri, fra giovani e anziani, per la costruzione di una nuova dimensione collettiva che dalla riflessione sul passato tragga le energie comuni per la costruzione della sua identità futura.

Importante, inoltre, è il contributo che un lavoro come questo può portare al riconoscimento della dignità sociale e culturale degli indotti, i quali oggi rappresentano non -populisticamente- il "buon mondo antico", ma la nostra ancora per poco vivente identità passata, la nostra storia vivente, la quale quindi va esplorata, conosciuta, salvaguardata. Non è un caso che, nel pieno avanzare della società tecnologica, si manifesti sempre più intensamente il bisogno di proteggere e valorizzare le testimonianze del passato, sebbene questo bisogno venga poi spesso eluso o contrastato da interessi parziali e privati.

Il recupero del dialetto, in particolare, coinvolge ormai da alcuni anni gran parte della nostra società: c'è grande interesse per il dialetto fra gli studiosi, ma anche nelle scuole di ogni grado, dalle materne alle superiori. Io stesso, nei prossimi mesi, sarò impegnato con la mia classe del Liceo Scientifico di Bitetto, in una ricerca, promossa dall'Università di Treviri (Germania) in collaborazione con l'IRRSAE di Puglia, sui soprannomi diffusi nella provincia di Bari e che sarà argomento di un convegno internazionale nel '96.

Questo vocabolario, dunque, possiede grandi potenzialità di ricerca: storica, linguistica, culturale, sociale, economica, antropologica, etnologica. E' interessante, per esempio, l'immagine socio-antropologica che emerge dallo studio di queste parole: una società rurale (dialetto *du soine e naune*), ma anche una società delle arti, dei mestieri, dell'artigianato più evoluta, più colta, più "civile" (dialetto *du sine e none*). E, in particolare, società delle donne (ricamatrici, materassaie, levatrici, ragazze da marito), che hanno assunto il dialetto "civile" come loquela distintiva e come strumento di elevazione sociale.

Un altro problema interessante, questo, della compresenza di due forme di dialetto nella società modugnese: un caso che trova pochi riscontri altrove. Come si è formato questo dialetto "civile"? e quando? Proprio oggi, parlandone con il prof. Macina, si formulavano delle ipotesi: per esempio, l'arrivo a Modugno di famiglie settentrionali nei secoli XVI-XVII (Angarano, Zanchi, Cesena, Capitaneo), che avrebbero elaborato una forma di dialetto più vicina ai loro suoni . Ma si tratta solo di congetture, forse anche del tutto errate. Il problema merita comunque grande attenzione.

E allora, questo libro ha un grande merito: quello di aprire la strada a nuove ricerche e a nuovi studi: grammatica modugnese, lessico etimologico, poesia dialettale, teatro dialettale (già peraltro oggetto di grande valorizzazione ad opera di Lino Cavallo e della sua valente compagnia teatrale "Ditirambo"), diffusione del dialetto nelle scuole. Perché il dialetto non è più "la lingua del basso ceto" di cui vergognarsi, ma è una lingua, appunto, nobile e dignitosa quanto l'italiano e altrettanto capace di esprimere arte, poesia, cultura. Una lingua che va difesa, dunque, anche dai rischi interni di corruzione. Cito a questo proposito, per concludere, un esempio: il vocabolo *la pezzecare*, che indica la peschiera della villa comunale (dal lat. mediev. *piscaria*, "peschiera"), del quale si sta diffondendo tra i giovani modugnesi una forma corrotta, *la pezzecate*. Ma cosa c'entra la *pizzicara* con la *pizzicata*?

IL CIELO, LE SPINE, LA PIETRA NELLA POESIA DI TOMMASO

Le nuove liriche del Di Ciaula sospingono alla liberazione dalle ansie psicologiche e dalle angustie quotidiane

Margherita De Napoli

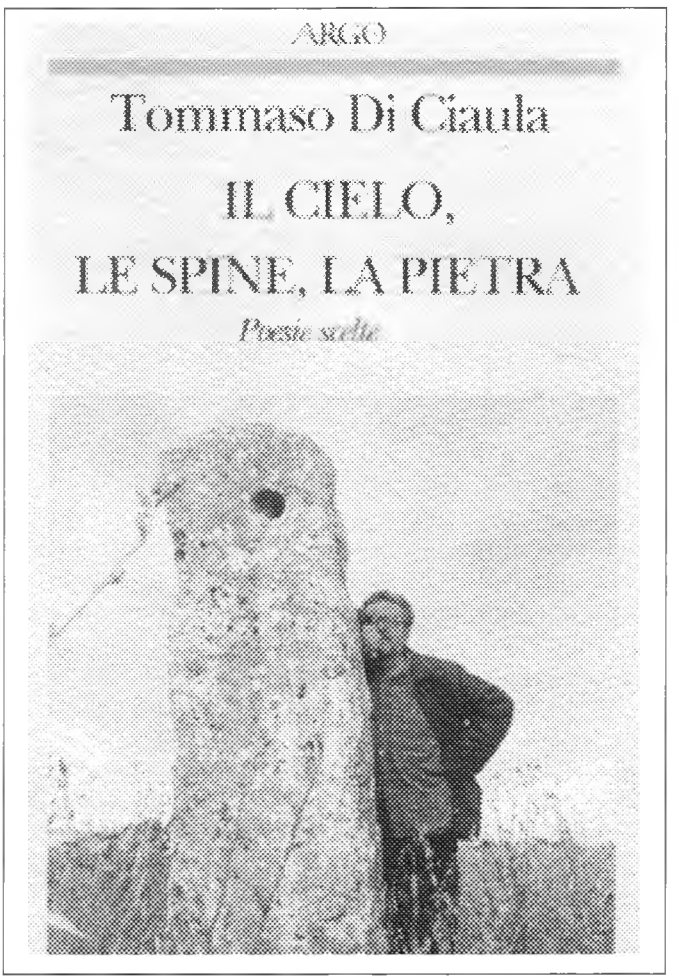
"Come tardano a tarlare questi sogni": questa frase, rubata ad una poesia edita nel 1980 ed ora ripubblicata nella nuova raccolta *Il cielo, le spine, la pietra* (Edizioni Argo, pp. 63, £ 10.000) di Tommaso Di Ciaula, mi sembra emblematica del suo modo di essere nel mondo. Egli vorrebbe regalare alla gente, come disse in un'intervista di tre lustri fa, "una scintilla, una manciata di sogni, di calore, di stelle, di allegria, di magia". Questo desiderio si scorge anche dietro la silloge che oggi segna il ritorno dell'autore sulla scena letteraria dopo il romanzo *Ali di pietra*.

Attraverso la scrittura il Di Ciaula cerca di raggiungere il suo ideale di "Unità e Bellezza" e sa anche il prezzo alto che dovrà pagare per soddisfare questa sua ansia di "cielo", che mantiene acceso quel suo continuo sognare; perché struggimento e dolore accompagnano la tensione creativa durante il travaglio che porta a dar forma poetica all'utopia che gli ribolle dentro. Il poeta sembra essere stato partorito dal ventre della madre Terra, e pur se reciso il cordone che ne faceva un solo corpo con essa, conserva in sé l'impasto di tutti i suoi elementi. Con la terra ha un rapporto che è quasi carnale, olfattivo, umorale e vive fin nelle ossa i cicli di vita e di morte, generazione e corruzione della natura. Si ha la sensazione che il poeta veda proprio nell'interruzione di quel dialogo, nella frattura della originaria complicità, la causa dello smarrimento dell'uomo contemporaneo. La linfa a cui può attingere il Di Ciaula e che rende fecondo il suo linguaggio è la vitalità istintiva, quella natura selvaggia, ispida che non si è lasciata imbolsire dalla logica consumistica "dell'avere averi" che ci fa vivere in un mondo di merci e che inevitabilmente porta ad amministrare anche la vita affettiva alla stregua di puri scambi economici.

Il vuoto emotivo diventa così la realtà nella quale la nostra coscienza, sradicata, galleggia. Tommaso Di Ciaula col suo ultimo lavoro dà uno schiaffo all'inconsistenza del mondo virtuale regalandoci parole piene, corpose (quasi a poterle addentare per sentirne il sapore), traboccanti di significati.

Quelli del Di Ciaula sono versi inconsueti perché privi di quell'intellettualismo dal quale si lasciano sedurre alcuni autori, sono versi che dissotterrano i ricordi dall'oblìo cui il tempo li aveva condannati consegnandoli al lettore rivestiti di fantasia, sono versi che suggeriscono di avvicinarci con umiltà, con l'ingenuità dei sensi, alla terra perché accarezzandone "i suoi fianchi grassi", le sue zolle, ritroveremo il contatto con la nostra stessa pelle.

Il commento de *La Repubblica* riportato sulla quarta di copertina guarda alla struttura formale del linguaggio poetico dell'autore, alle sue "operazioni" di costruzione



stilistica, ma credo che nel Di Ciaula, e questa è la sua forza, non esistono fratture tra forma e contenuto, perché il "näif" è la sua identità, la sua essenza, e questa informa di sé tutto il lavoro artistico. Ne è prova il fiuto che egli ha avuto nel riconoscere e valorizzare il talento modugnese di Maria Trentadue, pittrice dall'anima "näive".

Alcune immagini dipinte dall'autore sono molto belle, quasi elettrizzanti: "si dice che verrà la notte sul dorso di una rana..."; "i pugnali dei briganti a sgozzar lune sui prati". Hanno un'energia misteriosa, evocativa, sembrano visioni oniriche; momenti di magia che richiamano atmosfere felliniane.

Il territorio dei simboli è privilegio di chi mantiene un dialogo costante con il proprio inconscio, sede degli archetipi che appartengono all'umanità e compito dell'artista è comunicare questi frammenti di verità capaci di spezzare le catene della dimensione reale di pietre e spine e di traghettarci in una dimensione spirituale di libertà e assoluto.

RICORDANDO L'ARROTINO E IL SUO TRABICCOLO

La strada per bottega e negozio

Vincenzo Fragassi

Mestieri che scompaiono, tradizioni che si perdono. Nei nostri paesi di un tempo non tanto remoto, la povertà non era una colpa e tanto meno una vergogna, fiorivano cento mestieri, ormai scomparsi. Si lavorava per la strada. Non soltanto, c'erano anche artigiani che facevano della strada il loro laboratorio e della propria voce un'insegna.

C'erano ambulanti solitari e rustici, che portavano con sé il proprio mestiere, o arte, e qualche cosa, qualche oggetto o mercanzia che avevano a che fare con questa arte: così lo spazzacamino, tutto nero di fuliggine e un enorme fascio di "pungitopo" (fusti eretti con funzioni di una lamina fogliare) sulle spalle, una grossa corda nera e poco di più. Oppure l'arrotino, su una bicicletta che compiva due servizi: quello di andar per strada pedalando su due ruote e quello, pedalando ma stando fermo, di far andare la mola, con sopra una specie di imbuto che lasciava cadere l'acqua a goccia a goccia. L'acqua serviva a raffredare il metallo di coltelli e forbici che venivano affilati sulla mola. Questa era azionata da un ingegnoso sistema che l'arrotino metteva in moto muovendo ritmicamente il piede.

Ma c'era anche lo straccivendolo che andava in giro per la strada urlando: "Compro carta, stracci, rottami, bottiglie.." e bastava fargli un cenno dalla finestra e lui saliva: in un battibaleno vi vuotava la casa delle cose che non servivano più. E dava qualche soldo in cambio. Così c'era il personaggio col grido: "Belle ramazze, piumini, spazzole, scope per la casa, per le cantine". E la sua bottega con lui stesso carico fino all'inverosimile di quella roba varia.

E si vedevano ancora donne vestite di scialli colorati e frange e una grande gerla di vimini sulla schiena, colma di cucchiai di legno, mestoli, pestasale e pantofole di velluto nero, oppure il venditore di uova, con due cesti colmi di quel "prodotto". O un uomo basso e scheletrico che girava con una carretta stracolma di calze, calzini colorati, aghi per il cucito d'ogni dimensione, filo colorato nei suoi rocchetti con più numeri identificativi, e mercanzie varie.

E non si finisce più nell'elenco. Citiamo un po' alla rinfusa, sul filo della memoria: l'aggiustatore di sedie impagliate, quello del carrettino dei gelati a forma di barchetta, l'uomo dell'organino, ovvero il concerto stradale a manovella; il venditore di lucido da scarpe, il venditore di castagnaccio davanti alle scuole, l'uomo che portava in giro, con una carretta, legna e carbone per gli usi domestici, quello che, in tempi in cui non esistevano i frigoriferi, d'estate portava a domicilio "pezzi di sbarra di ghiaccio" che si conservavano in appositi sacchi di juta. Così, stagionalmente, c'era il venditore di castagne (cotte o arrostite), quello che preparava bibite dissetanti, o l'uomo che vendeva "formette" di ghiaccio grattato, spruzzato con l'essenza di limone, anice, caffé, ecc..

E c'era anche lo spaccalegna, il lattoniere, il venditore di stringhe e nastri, quello che vendeva acciughe salate nei barili, il vetturino che guidava l'omnibus, il carrozzone con due cavalli con più posti che faceva servizio di trasporto di persone per Bari o altrove, il cantastorie, lo stagnino, il maniscalco che ferrava i cavalli, quelli che lavoravano i fiscoli (contenitori fatti di fibre con un foro superiore e uno inferiore, in cui si racchiudono le olive frantumate per spremere l'olio). E c'erano anche mestieri pressoché innominabili, ma che in un modo o nell'altro consentivano di guadagnare qualcosa.

A questa punto l'incompleta sfilata, con struggente nostalgia, può continuare all'infinito. Ma a che serve se la sopravvivenza di certi mestieri, di certe capacità manuali, tendono a scomparire, se non sono già del tutto scomparsi?

Oggi i pochi artigiani che ancora resistono al cosiddetto progresso che cancella i mestieri di un tempo (vedi barbieri e sarti), si lamentano di non essere più in grado di trasmettere ai giovani la loro indubbia abilità, la loro esperienza che possiamo pure chiamare "creativa". Quanti sono i giovani disposti a mettersi a bottega? E tuttavia questi artigiani - oltre ai fabbri, falegnami, fabbricatori di borsette, gli addetti ai mestieri sopra descritti - rappresentano un patrimonio culturale della società di ieri, che era fatto di una fitta rete di capacità, conoscenze, estri, fantasia, abilità dell'occhio e della mano....

Nei nostri antichi agglomerati urbani, queste botteghe, questi laboratori, non esistono più. Le ultime tracce di queste "arti e mestieri" sono scomparse con rapidità. Il centro storico ora si affolla di fast-food, uffici, boutiques e altro. A questo tramonto, che influisce molto sulla nostra vita, si possono trovare parecchie cause, specialmente economiche, difficili da contestare. Sarà pure così: ma ciò non toglie che la perdita resti grave, irrimediabile; e che c'entri anche un po' di mancanza d'amore, di cui tutti siamo responsabili.

Che brutta "convivenza" civile ci tocca! Non è più possibile godere la vista e ascoltare i rumori di attività artigiane molto umane e discrete. Ora caos, rumori, inquinamento....

Mi è capitato, qualche tempo fa, di cogliere l'immagine di un arrotino, che girava spingendo il suo strano trabiccolo, ad un angolo di strada. Mi sono fermato a guardarlo come fosse un'apparizione miracolosa. Era l'ultimo saluto di qualcosa che non c'è più, l'azzeramento della realtà di un tempo che è solo memoria. Ecco, allora, il bisogno di mettere sulla carta una specie di catalogo della nostalgia, il revival di un tempo tramontato, il rimpianto della vecchia civiltà contadina: singhiozzi della memoria del nostro passato prossimo, ricordi raccontati con affettuoso rispetto, senza umidi sospiri.

IL PASSAGGIO DALL'"IO" AL "NOI" INCOMINCIA A SCUOLA

Una interessante esperienza didattica alla "Aldo Moro"

Raffaele Macina

"Nella nostra società stentano ancora a diventare 'cultura' quei concetti e comportamenti correlabili" a valori come quelli di comunità, cooperazione, solidarietà; né è diffuso il senso della legalità, del diritto/dovere, della progettualità e sperimentazione di nuove e realistiche strategie che possano determinare migliori opportunità per tutti. Ognuno di noi sembra vivere come una 'monade' che ogni tanto apre le sue finestre, osserva, senza farsi coinvolgere, la realtà esterna, ma poi le chiude e si chiude nel suo mondo piccolo piccolo.

Il non essere comunità di e a Modugno è stato testimoniato nelle ultime elezioni comunali dalla presenza di otto candidati sindaci e, ancora di più, dall'esercito di aspiranti consiglieri: oltre 400 per soli 30 posti, con un rapporto percentuale che si riscontra solo nei concorsi pubblici.

Eppure, sul piano teorico è acquisito il concetto di comunità come un insieme di individui che non solo hanno un contatto fisico e condividono gli stessi spazi, ma che superano il loro individualismo ed egoismo, scoprono l'altro, si aprono alla sua dimensione e si dispongono a vivere con lui la loro vita. Insomma, l'essere in una comunità comporta il passaggio dalla logica dell'Io a quella del Noi.

Sono, questi, concetti che mi vengono proposti in una interessante conversazione da Maria Ceo e Pinuccio Manuzzi, impegnati nello scorso anno scolastico in una esperienza didattica in una scuola elementare della città, sulla quale vale la pena di soffermarsi.

La scuola elementare - mi dice Manuzzi - può fare molto per favorire il passaggio dalla logica dell'Io a quella del Noi; non è un caso che i Programmi dell'85 sollecitano "l'interazione formativa" non solo con la famiglia ma con la più vasta comunità sociale e prescrivono che essa "valorizza nella programmazione educativa e didattica le risorse culturali, ambientali e strumentali offerte dal territorio". Va da sé che una corretta interazione formativa richiede una costante collaborazione fra le diverse istituzioni educative e comunitarie operanti sul territorio (Comune, i diversi ordini di scuola, energie socio-culturali, ecc.) che devono offrire opportunità educative in tempi e spazi scolastici ed extrascolastici. Insomma - ci tiene a questa espressione Manuzzi - bisogna mettere su una "rete interistituzionale di opportunità unitariamente intenzionata all'educativo".

Purtroppo - aggiunge - la rimozione dei fattori che ancora ostacolano la dilatazione dei tempi e degli spazi del 'fare scuola' permane ancora come il problema di più urgente soluzione, nonostante siano ormai molte le circolari ministeriali (illuminante al proposito è la 271 del '91) che invita ad "una distribuzione equilibrata delle attività nel tempo giornaliero e settimanale", dalla quale viene influenzata sia la forma di insegnamento del docente sia quella di apprendimento del bambino.

Alcuni ragazzi impegnati nelle attività del laboratorio.

Si tratta di problematiche importanti - aggiungono ancora i miei due interlocutori - che sono state a fondamento della nostra esperienza didattica; problematiche che in una realtà come quella della nostra città non possono non essere affrontate: una 'rete interistituzionale intenzionata all'educativo' potrebbe, fra l'altro, contribuire alla risoluzione dei casi di devianza che talvolta evolvono nella direzione di attività criminose.

Ma andiamo a guardare più da vicino l'esperienza in questione che ha registrato la partecipazione di circa 34 ragazzi di due terze classi della Scuola Elementare "A. Moro"; animatori sono stati Pinuccio Manuzzi, insegnante presso questa scuola, che ha proposto il progetto, Maria Ceo, insegnante specializzata di sostegno presso la Scuola Media "Casavola", di cui già si è detto, e Rosario Zappia, responsabile della Federazione Italiana Handball, che per l'occasione hanno quasi sperimentato una piccola "rete educativa interistituzionale". I ragazzi si sono recati a scuola di pomeriggio per due volte alla settimana dalle ore 17.00 alle ore 20.00 a cominciare dal mese di febbraio sino alla chiusura dell'anno scolastico. La frequenza, sebbene non fosse obbligatoria, è stata metodica ed anzi si è prolungata per più di una settimana dopo la chiusura della scuola.

"Il pomeriggio tipo - mi spiegano i miei due interlocutori - può essere così illustrato.

Noi arrivavamo volutamente prima delle 17.00 e già fuori del cancello diversi ragazzi erano in attesa. Si entrava, si andava in palestra, ogni ragazzo prendeva un pallone e si impegnava individualmente e liberamente

in un gioco: palleggio, lanci al canestro, ecc. Si passava quindi a dei giochi organizzati che richiedevano la formulazione e il rispetto di regole e che talvolta comportavano la formazione di squadre. I giochi di questa seconda fase scaturivano spesso dalle proposte dei ragazzi, per cui essi, dopo una serie di tentativi e di prove, venivano perfezionati: molto gettonato, ad esempio, era il gioco del 'tuffo dei materassi' che è stato praticamente inventato e regolamentato dai ragazzi, i quali vivendo la duplice veste di attori e spettatori di volta in volta lo hanno vivacizzato riflettendo sulle modalità già realizzate.
Come si nota, questo primo 'tempo-scuola' ha due sotto momenti: il primo, che potremmo definire libero, spontaneo ed individuale, finalizzato 'all'aggressione dello spazio'; il secondo, che potremmo definire intenzionale ed organizzato, durante il quale si passa dall'improvvisazione alla regola, dall'essere impegnato come io all'essere impegnato come noi e quindi all'entrare in sintonia con gli altri, a saper controllare il proprio corpo, ad accettare norme elaborate peraltro insieme.

Dopo questa prima fase ludica, si andava in aula ed anche qui c'erano due nuovi sottomomenti: nel primo ogni ragazzo veniva invitato a riflettere su quello che si era fatto in palestra e ad esprimersi con un testo scritto, con la pittura, con la stampa; poi i testi o le altre forme di produzione individuale venivano discussi insieme per verificare la possibilità di produrre un unico testo che potesse essere accettato da tutti. Come si nota, anche in questa seconda fase la logica è quella del passaggio dall'io al noi.

Insomma - continuano i miei interlocutori - la nostra esperienza è stata caratterizzata dal rifiuto del concetto di laboratorio tradizionale che, come è noto, è fondato su uno spazio già definito; il nostro, invece, subiva continue trasformazioni in base alle esperienze dei ragazzi e ai progetti da realizzare e, pertanto, richiedeva una continua ristrutturazione dello spazio.

È questo un punto importante poiché una comunità è tale se essa condivide, progettando e decidendo, spazi ed esperienze. In questo senso, viene favorita la riscoperta nei ragazzi di atteggiamenti fondamentali del vivere quotidiano: saper osservare un angolo, un oggetto, saper appropriarsi di uno strumento, avere la consapevolezza critica dello stare insieme. Ed in effetti progressivamente abbiamo notato fra i ragazzi una maggiore partecipazione, una crescente sicurezza dei mezzi personali, una più corretta padronanza della lettura e una più facile apertura verso gli altri: a tal proposito, abbiamo registrato il caso di alcuni ragazzi, incapaci nella fase iniziale di dire una parola, che si sono sbloccati».

La conversazione tocca poi una serie di problematiche di natura teorica sull'animazione e sulla didattica e numerosi sono i riferimenti a Freinet, Dewey, De Bartolomeis, Frabboni, Passatore (a quest'ultimo soprattutto per quanto riguarda l'animazione) ed altri ancora, il cui pensiero sollecita certamente a nuove strategie didattiche.

Un'immagine di genitori alunni e docenti che hanno dato vita all'esperienza del laboratorio.

In particolare, sull'animazione presento una mia preoccupazione: «Spesso - affermo - nella scuola elementare noto che tramite l'animazione e approcci di tipo ludico o , per così dire, leggeri per il bambino si vuol fare tutto. Ma è possibile in questo modo fare anche istruzione che, spesso, comporta l'assimilazione di contenuti e conoscenze che non sono interessanti e richiedono impegno metodico anche da parte del bambino?».

La risposta mi convince: «L'animazione - mi vien detto - non è tutto, semmai essa è un punto di partenza, poiché può facilitare l'acquisizione di un metodo di studio e di un atteggiamento di responsabilità personale».

Infine, chiedo: «Ma in una società in cui la televisione plasma a suo piacimento i bambini, esperienze come la vostra non rischiano di rivelarsi di scarsa incidenza?».

«Sì - mi viene risposto - se si tratta di fatti episodici, ma se ci fosse una maggiore pervasione dello spirito di queste esperienze, certamente i risultati sarebbero consistenti. Certo, è necessario mettersi in crisi e mettere in crisi il modo tradizionale e formale del fare scuola, e non è affatto facile mettersi in crisi. Comunque, noi abbiamo visto ragazzi che vogliono stare insieme, vogliono spazi di relazione e, per questo, sono ben contenti di abbandonare la televisione».

Che nei ragazzi stia nascendo quasi un desiderio inconscio di sfuggire alla televisione? È difficile rispondere, ma è certo che esperienze come quella propostaci in questa conversazione da Pinuccio Manuzzi e Maria Ceo, sollecitando un approccio critico e responsabile alla realtà, possono contribuire a mettere in discussione il potere maliardo della televisione che quasi come un nuovo flauto magico ha il potere di trascinare dietro di sé tanti bambini (e non solo) e di rinchiuderli nel buio dell'acriticità.

PERCHÉ LA POLITICA NON SI OCCUPA DELLA GENTE COMUNE?

Bisogna ricondurla alle sue origini col nostro impegno

Mimmo Macina

La situazione economica in cui versa il nostro paese è sotto gli occhi di tutti. La crisi delle grandi industrie dilaga colpendo a cascata, specialemte al Sud, le piccole aziende, le libere professioni e tutto il terziario in generale, rendendone difficile se non impossibile la sopravvivenza. Questa situazione, quasi certamente, comporterà la chiusura definitiva delle aziende più deboli con il conseguente drammatico aumento della disoccupazione.

Alla crisi economica e al drammatico problema della disoccupazione se ne accompagnano altri quali: la sanità, i servizi agli anziani, l'occupazione del tempo libero, specialmente per i giovani, ecc che rendono pessima la qualità della vita.

In ultimo, non in ordine di importanza, in Parlamento siede una forza politica che spesso ricatta manacciando la stessa divisione dell'Italia con lo scopo dichiarato di consentire al Nord di sbarazzarsi dello stivale. Eppure, ascoltando le trasmissioni politiche e leggendo i giornali, si ha la netta sensazione che gli argomenti fondamentali per i politici sono: *par condicio*, Fininvest, Rai, riforme istituzionali e magistratura.

A questo punto mi chiedo: chi si interessa ai problemi di tutti coloro, e sono in molti, che la mattima si alzano con l'unica preoccuazione di guadagnare l'indispensabile per vivere? Cosa interessa ai disoccupati, ai cassintegrati e, in genere, a chi subisce la conseguenze della crisi economica della *par condicio* e delle riforme istituzionali, della Rai e della Fininvest?

Io credo che il compito principale a cui dovrebbe assolvere la politica è la tutela del lavoro in tutte le sue forme e applicazioni al fine di consentire a tutti di avere una esistenza libera e dignitosa secondo quanto disposto dalla nostra Costituzione. Inoltre con la politica si dovrebbero assicurare i servizi più necessari per migliorare la qualità della vita della collettività. Invece assisto a furiose battaglie politiche che quasi mai scendono sul terreno della gente comune.

Francamente, sono stufo di ascoltare queste notizie, sono stufo di vedere in TV parlamentari, che costano caro alla collettività, intenti, durante le sedute, a riprodurre su un foglio di carta le parti intime dell'uomo; sono stufo di sentire che in Italia c'è gente che guadagna miliardi e gente che vive nella disperazione per non riuscire a trovare un posto di lavoro

Credo sia giunto il momento in cui tutti noi dovremmo sforzarci per ricondurre la politica a interessarsi principalmente dei più deboli, che sono purtroppo la maggioranza degli Italiani, i quali, in fondo, chiedono solo lavoro e certezze per il futuro.

AUTOSCUOLA «DINAMO»
DEL PROF. G. DI LISO

Via Roma 32/A - Tel. 080/5328141 - Modugno

La prima fondata a Modugno

- SERVIZI QUALIFICANTI E QUALIFICATI
- MODERNISSIMO MATERIALE DIDATTICO
- LEZIONI TEORICHE E PRATICHE IN TUTTE LE ORE DEL GIORNO
- ESAMI IN SEDE E SU MACCHINE NUOVE

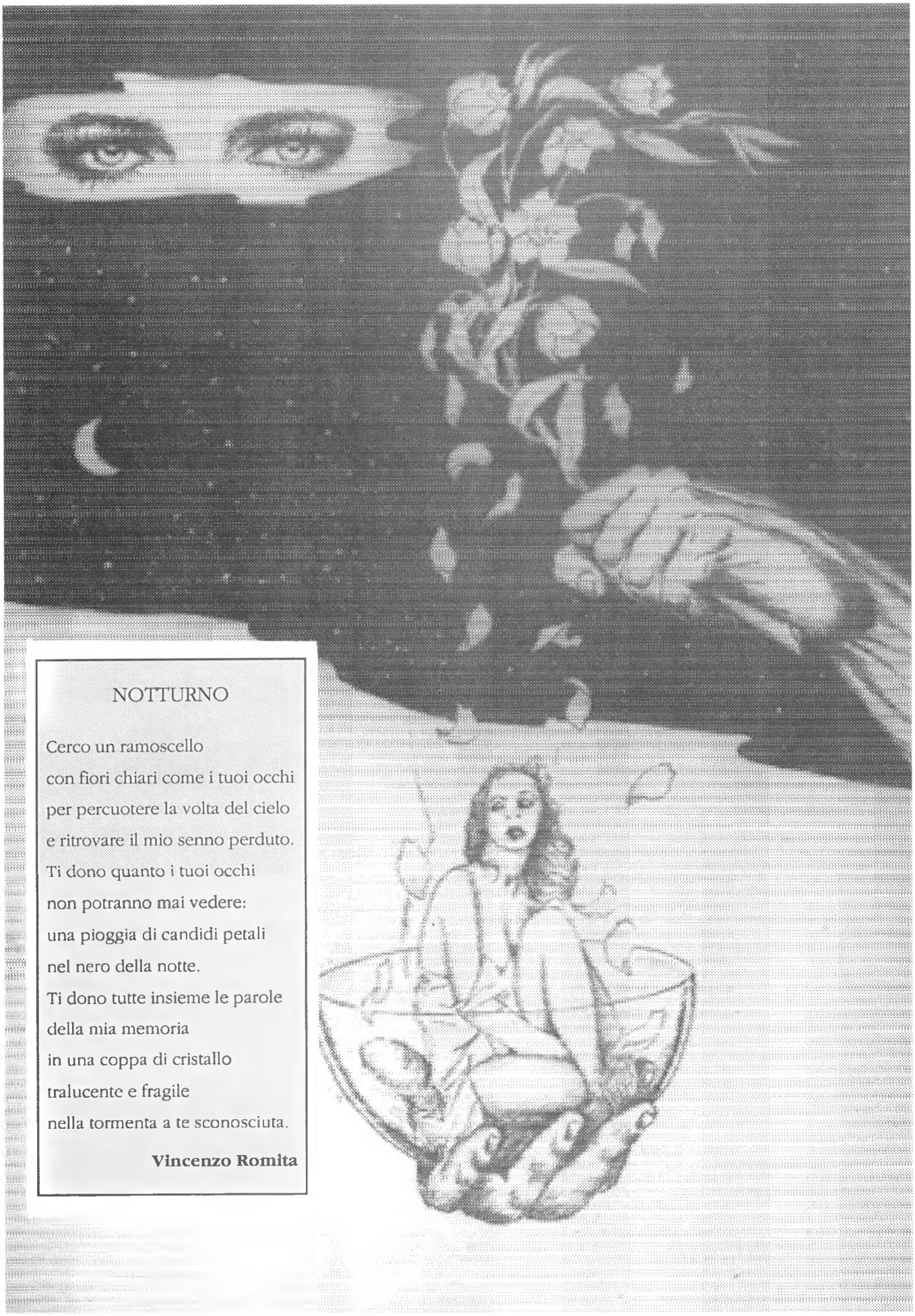
GUARINI

L'olio *extra vergine di oliva*

Amministratore unico
Luigi GUARINI

Tel. 080/5552220
PIAZZA REGINA BONA, 17
70026 MODUGNO (BA)

L'olio extra vergine di oliva Guarini è un olio di qualità superiore, poiché prodotto da selezionate olive locali baresi e confezionato dopo un attento processo di filtrazione che rende l'olio particolarmente trasparente e di gusto delicatissimo.
È possibile ricevere l'olio tramite ordinazione postale e telefonica.
La consegna è a domicilio.



NOTTURNO

Cerco un ramoscello
con fiori chiari come i tuoi occhi
per percuotere la volta del cielo
e ritrovare il mio senno perduto.
Ti dono quanto i tuoi occhi
non potranno mai vedere:
una pioggia di candidi petali
nel nero della notte.
Ti dono tutte insieme le parole
della mia memoria
in una coppa di cristallo
tralucente e fragile
nella tormenta a te sconosciuta.

Vincenzo Romita